il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organorivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco

organo del partito comunista internazionale

Anno XXIV 3 aprile 1975 - N. 7
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Quindicinale - Una copia L. 150
Abb. annuale L. 3.500 - Abb. sostenitore L. 7.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

NON SI VEDE, MA C'È, IL COMPROMESSO STORICO

Il diavolo - sia pure uno sperimentatissimo Belzebù di filiazione staliniana - fa le pentole ma non i coperchi. Iniziatosi in una cornice scenografica da mattino di Pasqua in Piazza S. Pietro, come per annunziare al mondo le virtù del compromesso storico e additare ai ciechi e ai sordi la via non più soltanto italiana ma europea e addirittura atlantica al «socialismo», il XIV congresso del PCI ha dovuto ripiegare più modestamente sul trantran casalingo di un riformismo a piccole dosi da somministrarsi in «periodi lunghi» elettorali verso l'ancor lontana meta della Grande Coalizione governativa. E non per le «opposizioni» interne, delle quali quella di Amendola sta al berlinguerismo come Bonomi stava a Turati, cioè chiede l'*amplesso subito*, nella giusta (ma irrealistica nei suoi corollari) considerazione che Italia ed Europa sono in crisi e i sacrifici necessari per salvare «la civiltà» li può imporre ai proletari soltanto un partito di massa con etichetta comunista, e l'altra, quella di Ingrao-Trentin, sta al berlinguerismo come Modigliani stava al suddetto Turati, cioè chiede l'amplesso *ritardato* da saporosi contorni popolareschi e da seduzioni atte ad incantare la base - insomma, due varianti della stessa luna di miele —; bensì per l'imprevisto irrompere di guastafeste esterni di origine portoghese, il cui garibaldinismo d'altronde pallido ed esangue è stato subito sfruttato dalla scuderia concorrente dei diavoletti fanfaniani, gli occhi bene aperti sulle prossime elezioni amministrative e concomitante battesimo della scheda per i diciottenni. Doveva essere la grande assise dell'attualità: pazienza, l'eterno *oggi* è rinviato all'eterno *domani*!

Dall'aureo libretto dei pensieri del Presidente Enrico, abbiamo comunque imparato, e lo terremo bene a mente, che «l'indipendenza nazionale dell'Italia [di cui i «comunisti» sono «i più tenaci e *inflessibili* assertori e propugnatori»] è un *bene supremo* per tutti gli italiani»; che nulla dev'essere più lontano dalle nostre povere meningi che il «cosmopolitismo» di vecchio stampo, non ancora «rifondatosi» nei termini di una «comunità umana» basata sullo «sviluppo degli scambi e su una *giusta definizione dei rapporti finanziari e monetari* che vi sono connessi», nonchè su «forme *sempre più* estese ed organiche di divisione internazionale del lavoro reciprocamente vantaggiosa ed integrantesi»; che anche l'Europa deve possedere una «iniziativa autonoma» come «*interlocutrice positiva e attiva* in tutto il contesto dei rapporti internazionali»; che c'è stata una «*rivoluzione antifascista*» e che questa - il punto massimo a cui possa mai spingersi il «comunismo» di don Enrico - ha già concluso una prima *tappa* ed è entrata nella *seconda*, consistente in «un processo che porti *progressivamente* [una volta, si diceva in buona lingua turatiana, «gradualmente»] ad *uscire fuori dai meccanismi della logica del sistema capitalistico*» (non dunque dal sistema, ma dai suoi...meccanismi logici); che il *primo* comandamento di questa tappa, e il suo traguardo, è «*l'ordinato e normale funzionamento delle istituzioni democratiche*» e «un clima civile nella lotta politica» isolante «avventurieri e provocatori di ogni risma»; che il secondo comandamento è «uscire dalla recessione», difendendo, certo, «gli strati *più* colpiti» della popolazione (insomma, un po' di beneficienza), ma soprattutto «riconvertendo ed *allargando* l'apparato produttivo» ed eliminando, anche qui «progressivamente», *sprechi, privilegi e parassitismi;* che a questo fine occorrono «*le più ampie intese*» non solo fra partiti, ma fra «*tutti i cittadini di sentimenti democratici*» e «con tutto il paese» nella «*tolleranza e nel rispetto di ogni convincimento e di ogni fede*».

Abbiamo inoltre appreso dalla mozione politica finale che i «comunisti» sono quaggiù sulla terra per «*dominare la crisi*» della società borghese (politica ma anche «morale»), non per abbattere - non sia mai! - quest'ultima sfruttando la prima; che nulla li turba più dei «*danni e rischi del disordine* [....]. del disorientamento, delle insufficienze, *dei guasti che si sono verificati negli stessi* [orrore!] *servizi della sicurezza e dell'ordine pubblico*»; che nulla sognano più che d'essere «*parte costituente ed integrante della Repubblica e del regime democratico*»; che rifuggono come il diavolo dall'acqua santa dalle «angustie corporative», dai «ripiegamenti settoriali» e da «atteggiamenti estremisti e puramente agitatori», essendo i portatori del ramoscello d'olivo ai miseri e agli oranti, delle manette ai criminali e del rilancio all'economia. Abbiamo infine tratto la conferma che questa strategia delle mani pulite, della moralità impeccabile, dell'efficienza amministrativa, dell'osservanza rigorosa delle leggi, della difesa a spada tratta dell'economia nazionale, del *pluralismo partitico* e della condanna «non solo politica ma *culturale*» dell'estremismo, insomma la strategia del compromesso storico, «*non si esaurisce nel problema - pur così decisivo - della presenza del PCI nella maggioranza e nel governo*» ma è «un metodo che *GIA' NEI FATTI, si è rivelato il solo praticabile se si vogliono fare reali passi avanti*» a salvaguardia degli interessi «del nostro paese».

E qui siamo finalmente d'accordo. Non si vede, il compromesso storico, ma c'è: è «*già nei fatti*». L'ordine lo tutelano *insieme il Ministero dell'interno*, la polizia e il PCI; gli investimenti li curano i sindacati uni e trini; a cogestire la crisi ci pensano concordi i *partiti dell'«arco costituzionale»* e loro dipendenze; se aumentano le tariffe dei servizi pubblici e il conto della spesa, e crescono i disoccupati, ci si sorvola nella patriottica coscienza che non bisogna mai perdere il senso della «dimensione complessiva dei problemi» nè lasciarsi invischiare da «angustie corporative», quando urge salvare il patrimonio economico e culturale della nazione e aiutare lo Stato a fare il suo dovere, e mentre incalzano *ben più importanti* le «scadenze» elettorali; se le tasse divorano sempre più la paga operaia, il sindacato di Lama e il partito di Berlinguer non battono ciglio: i soldi per pagarsi l'onore e il piacere di 60.000 lire al mese in più ai poliziotti bisogna pur trovarli! È dunque arcivero: senza «i comunisti» non solo non si fanno riforme, ma l'Italia borghese non verrà mai a capo del suo glorioso «secondo risorgimento» nella pace pubblica e domestica e nell'armonia fra le classi. «Non si è mai tanto al governo, come quando se ne è fuori» (fuori, beninteso, *ufficialmente*), *diceva il vecchio riformismo*: «siamo già tanto al governo, che provate un po' a governare senza il nostro appoggio, poco importa se manifesto od invisibile!», potrebbero parafrasare gli eroi delle Botteghe Oscure. Lavoro, patria, famiglia: non ci manca proprio che la chiesa, nel loro ideale.

La classe dominante, come sempre ingrata, accetta il dono quotidiano, e sputa sul piattello. Conosce da tre secoli la storia di Arlecchino «servo e bastonato»; ne ha fatto tesoro. Il giorno che proprio le occorresse, non esiterebbe ad accogliere, con tutti gli onori del caso, piattello ed offerente.

NELL'INTERNO

- **Venezuela: inalberata la bandiera della lotta di classe a città Guayana**
- **Corso dell'imperialismo mondiale**
- **Basi oggettive e delimitazione programmatica del fronte unito proletario**
- **Episodi di lotta alla Centrale del Taloro e dell'Anic di Ottana**
- **Solidarietà con i proletari in divisa**
- **FIAT: cogestione a gonfie vele**
- **Ci avrete sempre e dovunque fra i piedi!**
- **L'arma del passato, del presente e del futuro.**

Bilancio di un'esperienza tragica

IL PROLETARIATO NELLA SECONDA GUERRA MONDIALE E NELLA «RESISTENZA» ANTIFASCISTA

Trent'anni dopo

25 aprile 1975: sono trascorsi trent'anni dalla conclusione della Resistenza e tutte le forze politiche «che contano» si apprestano a celebrare la ricorrenza a modo loro, battendo sulla grancassa propagandistica per accreditarne una loro versione e rivendicarne la «continuità».

Ce n'è per tutti. Persino il MSI, per bocca di Almirante (proprio lui, il "boja fascista"!), dichiarava tempo fa di apprezzare il sacrificio di quanti, dall'altra parte della barricata, vollero battersi da *italiani*, e su questa base, a tanti anni dalla conclusione della dolorosa «guerra civile», si può costruire un *nuovo patto* di "pacificazione" in vista delle maggiori fortune patrie del presente e del domani. Nemmeno i fascisti di ieri si proclamano apertamente contro la Resistenza, accontentandosi di dichiararne superate le antinomie.

La DC, a sua volta, celebra nella Resistenza la ricostruzione del Paese, compiutasi nel segno della sua parimenti trentennale presenza al governo in posizioni di supremazia pressochè assoluta: la Resistenza come nuovo ordine (*ordine* soprattutto, e *borghese*, ben s'intende). La DC non lo dice, ma al suo interno ha, da tempi remotissimi, attuato il proposito che invano Almirante agita *pro domo sua*. Nella DC sono mescolati e rimescolati ex-resistenti ed ex-fascisti, tutti concordi nel programma di potere post-fascista. Rumor e Taviani stavano allora da una parte, Moro e Fanfani dall'altra, ma, giudicando dal presente, chi saprebbe mai dire da quale? La «pacificazione», il superamento degli «storici steccati» della «guerra civile» son cose acquisite! Merito di chi? Ma della Resistenza, perbacco!

Saltando a sinistra, vediamo il PCI salutare nelle esperienze di allora l'anticipazione pratica dei venienti "compromessi storici", che hanno solo da ripetersi riprendendo il filo spezzatosi negli anni della guerra fredda. La Resistenza è stata la prima manifestazione di *blocco nazionale* di classi e forze politiche, anche a livello governativo. Essa è riuscita là dove non avevano osato i socialisti del primo dopoguerra, eternamente tentati dal Giolitti di turno, ma sempre restii a compiere il gran passo dell'ingresso nei ministeri borghesi. Essa ha superato quello che Nenni ha poi definito l'errore «massimalista» del socialismo italiano, incapace di *entrare nello Stato* che col giolittismo gli apriva le porta, per la pregiudiziale di una rivoluzione a venire puramente verbale. La «storica occasione» perduta allora (e, manco a dirlo, «regalata» al fascismo) sarebbe stata recuperata durante la Resistenza col sacrificio dei proletari comunisti e socialisti, armi in pugno. Sì, perdio: la Resistenza ci ha dato il diritto «storico» di *governare l'Italia!*

Ma ce n'è anche per gli extraparlamentari, e la cosa, dal nostro punto di vista, è particolarmente interessante perchè ci dà modo di saggiarne -attraverso l'interpretazione della Resistenza- il grado di adesione al terreno autenticamente rivoluzionario. In sede finale di bilancio ne riparleremo. Si può intanto vedere come, per la più parte, lo schema "di lettura" sia questo: La Resistenza è *rossa* e non democristiana; essa si è «*interrotta*» (chi dice con la svolta di Salerno, chi già prima, chi poi, col disarmo partigiano dopo il 25 aprile); oggi va ripresa e portata a termine con le buone o le cattive (magari a suon di ... firme per la messa fuori legge del MSI). Nel corso della Resistenza il proletariato, pur a fianco di forze borghesi, avrebbe manifestato un crescente sviluppo del «suo» potere (sotto forma o di contropotere, o di potere parallelo a quello borghese), che l'opportunismo avrebbe messo in secondo piano rispetto alle tradizionali vie legalitarie, permettendo così il rigurgito reazionario del 18 aprile.

In alcuni settori extraparlamentari si parla addirittura di «nuova resistenza» e se ne esperimentano talune forme organizzative. Si parte dal tentativo preliminare di costituire dei neo-fronti popolari, chiusi (ma non troppo) a ciò che sta a destra dei partiti «operai»: sorgono così comitati d'ogni genere, vuoi contro il MSI, vuoi contro la NATO, che tendono a raccogliere su specifiche tematiche «antifasciste» e neo-resistenziali il più ampio fronte *popolare*. In qualche caso il risultato è talmente brillante che in queste iniziative ci si ritrovano un po' tutti: dal lottacontinuista al «compagno di base» PCI-PSI, dal maoista a... Terracini, dal cubista al giovane democristiano. Il futuro CLN in edizione riveduta sarà buono se chiuderà la porta in faccia solo a... Fanfani. C'è anche una «Nuova Resistenza» che fa da contraltare all'ANPI, considerata troppo chiusa nell'aria viziata delle celebrazioni *ad memoriam*, e che raccoglie vecchi partigiani e i nuovi «resistenti» apparsi in seguito alle giornate del luglio '60 per stimolare e guidare il nuovo (e dài!) antifascismo militante.

C'è, infine, sul versante ultraestremo, la teorizzazione e la pratica di forme organizzative primordiali della violenza proletaria, intese a stimolare, fiancheggiare e potenziare la lotta legale per un potere «autenticamente operaio», o «proletario», o «popolare» (che faccia proprio lo stesso?). Sono queste le esperienze più avanzate sul piano della violenza *immediata*, ma, in una situazione di *relativa* stagnazione della lotta di classe, è perlomeno dubbio che corrispondano a un inizio di superamento del piano riformista e non ne rappresentino invece un'espressione derivata, *dura* fin che si vuole (anche l'opportunismo - insegnamento non nuovo per i marxisti -, a volte spara; ma *per salvare la democrazia borghese*, non per ucciderla).

Una cosa, comunque, è certa. Nell'accostarsi oggi alla Resistenza, nessuna forza politica si dispone sul terreno dell'olimpica celebrazione o del distacco del ricercatore storico. Si parla del passato per il presente e per il futuro. Tutti vogliono trarre dalle esperienze della Resistenza le indicazioni per un cammino attraverso le prossime, ineluttabili crisi, che indurranno a modifiche profonde nei rapporti tra le classi.

(continua a pag. 2)

Curdi, Palestinesi, Yemeniti, popoli oppressi dall'imperialismo e dalle proprie borghesie nazionali

Il 17 marzo l'Iran e l'Iraq ratificavano l'accordo concernente le loro contestazioni di frontiera con l'impegno, da parte dell'Iran, di abbandonare al loro destino i guerriglieri curdi in cambio della libera navigazione nel Golfo Persico e nel Chatt-El-Arab (fiume che nasce dalla confluenza del Tigri e dell'Eufrate). Come è noto, il superamento dei vecchi attriti fra i due paesi è da ascrivere essenzialmente alla diplomazia del presidente algerino Bumedien che realizzò l'abbraccio storico fra lo scià di Persia e il vice-presidente iracheno al "recente" vertice dei paesi esportatori di petrolio, svoltosi ad Algeri. L'esito di questa rappacificazione è stata l'immediata recrudescenza della repressione irachena contro i "peshmerga", i guerriglieri curdi, rimasti ancora una volta soli.

Il Curdistan si situa nei territori di ben cinque stati confinanti: Turchia, Siria, Iraq, Iran e Russia e la sua popolazione è valutata in oltre 10 milioni di abitanti concentrati soprattutto in Iraq, Iran e Turchia, dove essi vivono in condizioni di discriminazione.

Da oltre 40 anni la storia di questo popolo - che praticamente non ha mai goduto dell'indipendenza nazionale - si indentifica con una lotta accanita sotto la tutela di alleati provvisori e pronti a trasformarsi in nemici. Da Ataturk, il nazionalista turco che ne ottenne l'appoggio in cambio di promesse di autonomia subito trasformate in repressioni e in assimilazione coercitiva non appena realizzato il proprio disegno nazionale, ai russi, agli iraniani, agli americani, tutti gli alleati dei curdi si sono o fatti da parte a un certo punto o, come i russi, schierati dalla parte opposta. Ataturk represse ferocemente tre insurrezioni nel 1925, nel 1928 e nel 1937. Altre insurrezioni negli altri territori avvennero nel 1925, nel 1932, e infine, la più estesa, nel 1943, domata nel 1945 dalle truppe irachene comandate dal generale britannico Renton e con l'intervento dei bombardieri dell'aviazione inglese. La piccola repubblica "popolare" curda che si forma allora (1945) con l'appoggio di Stalin, viene immediatamente spazzata via dalle truppe iraniane non appena la "guerra fredda" muta i rapporti USA-URSS. La successiva storia è soprattutto curdo-irachena per ragioni.... petrolifere, e una certa autonomia sembra acquisita nell'ambito dell'avvicinamento fra Russia e Iraq con l'avvento di Kassem a Bagdad e in particolare dopo (passando, manco a dirlo, attraverso una insurrezione, nel 1961). Col peggioramento dei rapporti curdo-iracheni, che non si può certo escludere sia favorito dal blocco anti-russo, l'URSS diviene la principale fornitrice di armi dell'Iraq. *Le Monde* (19-3-75), così commenta questo cambiamento di fronti: «Non potendo lottare da solo contro un governo che dispone degli armamenti più moderni e della benevola neutralità delle grandi potenze, compresa la Francia, che hanno bisogno del petrolio iracheno, Barzani è stato costretto a rivolgersi all'Iran il giorno in cui l'URSS decise, dopo le intese al Cairo, di giocare a fondo la sua carta di Bagdad». E nella "logica" di questi scontri nazionali rientra anche il gesto dell' "eroe" nazionale Barzani di ringraziare lo scià consegnandogli i nazionalisti curdi fuggiti dalla «zona di competenza» dell'Iran.

Ed è chiaro che la "missione" dello scià era fin dall'inzio condizionata al mantenimento dell'equilibrio esistente: l'Iraq, suo concorrente, non doveva vincere i curdi, questi non dovevano spuntarla contro l'Iraq... un po' come la scienza diplomatica della "distensione" applicata al Medio Oriente. E, non appena mutate le condizioni di questi schieramenti, i curdi si sono trovati del tutto soli, esposti alla repressione più feroce, alla fame, alla fuga verso paesi che non li accolgono,

(continua a pag. 5)

Il vero dramma dell'Indocina

Il crollo delle «gloriose» armate di Van Thieu nel Vietnam del sud e di Lon Nol in Cambogia dimostra che solo *l'appoggio diretto americano teneva in piedi, ma* solo *in piedi (e d'argilla), due regimi di filibustieri tanto vili quanto corrotti e smidollati, ma dimostra anche che la sacrosanta rivolta delle plebi urbane e contadine indocinesi li avrebbe spazzati via da gran tempo, invece di dissanguarsi in trent'anni quasi esatti di lotta contro l'imperialismo e i suoi manutengoli, se ogni volta, alla vigilia del trionfo, la santa alleanza dei Grandi - USA e dipendenze da un lato, URSS e Cina dall'altro - non fosse intervenuta non solo a «metter pace», ma a* derubare *i guerriglieri, in nome della conciliazione e dell'unità nazionale, delle vittorie duramente ottenute.*

Succederà la stessa cosa oggi? Temiamo forte di sì: il grave rischio è che Van Thieu, Lon Nol e consorti prendano il volo e, con i rimasti, ci si rappacifichi come vuole la «coesistenza», principio supremo di coloro che osano, a Mosca o a Pechino, ancora definirsi «comunisti». Dopo di che, l'imperialismo, cacciato per la porta della guerra, rientrerebbe per la finestra degli affari, o, come si dice, dell' «equo commercio».

E tuttavia la rivoluzione nazionale indocinese, sotto la pressione dei suoi strati popolari più profondi, si è sempre risollevata dai confini angusti entro i quali si voleva contenerla e oggi tende ad assumere una dimensione geografica estesa a tutto il subcontinente- non solo in Cambogia, ma nel Laos e in Thailandia. Il suo successo, e il superamento dei suoi limiti di classe, *dipendono dalla rivolta dei proletari delle metropoli imperialistiche. Più essa tarda, più lungo e tormentato sarà il calvario delle plebi indocinesi.*

Il proletariato nella seconda guerra mondiale e nella «resistenza» antifascista

(continua da pag. 1)

Siamo - almeno in questo - d'accordo: è al futuro che bisogna guardare, e per affrontarlo come si conviene da posizioni rivoluzionarie è bene rifarsi alle alle lezioni della Resistenza. Ma non per sognarla quale *sarebbe dovuta essere*. Un bel passo di Marx dice che non si possono giudicare gli uomini e le loro azioni per quel che *presumono di essere* (né tanto meno per l'ideale del loro «voler essere»), bensì per quel che realmente, materialisticamente *sono*. Se veramente si intende porsi sul terreno rivoluzionario occorre vedere quel che la Resistenza veramente *fu* in quanto tale, e che in quanto tale *dovette essere*. Già il fatto che, a trent'anni dalla sua conclusione, ci si attardi a interpretarne una sorta di significato «originario» senza aprire gli occhi sui reali rapporti di classe costruiti da allora sulle basi da essa lasciate mostra come i problemi che ci si pone per l'oggi nascano dal disagio per il lascito *effettivo* della Resistenza. Per noi, e intendiamo dire per tutti i sinceri rivoluzionari, l'eredità della Resistenza sta nel bilancio di questi trent'anni di dominio capitalista post-fascista: nell'impietosa critica marxista (che la Sinistra svolse sin dagli anni caldi che precedettero l'episodio del partigianesimo) che se ne deve fare, a dimostrazione che *nessuno dei problemi vitali del proletariato poté né potrà mai essere risolto coi metodi della Resistenza, ma solo con quelli della lotta di classe che ad essa si contrappongono*.

* * *

Certamente, il proletariato pagò, durante il fascismo, nella Resistenza e dopo, un tributo spaventoso di sofferenze e di sangue non per la prospettiva di restaurazione borghese aperta che dovevano additargli i partiti del centro e della destra "antifascista", ma per confuse idealità socialiste che credette di portare a compimento sotto la guida dei "suoi" partiti, del PCI -principalmente- e del PSI.

Sorge allora il questito: perchè il proletariato seguì quelle direttive?, perchè fece la Resistenza? perchè le forze della sinistra *non seppero* (secondo alcuni) o *non poterono* (secondo noi) opporre un'alternativa immediata alla direzione del movimento, presa in mano e poi consolidata dall'opportunismo? Poteva la lotta di quegli anni avere un altro corso? E a quali condizioni: *dentro* o *fuori* il quadro resistenzialista?

Sono questi i problemi cui la critica marxista deve rispondere. Ma per farlo adeguatamente bisogna risalire più addietro e rintracciare nello svolgersi di un intero arco di *ciclo storico* le premesse del processo politico di cui la Resistenza non fu che l'ultima necessaria conseguenza.

Dal socialfascismo ai fronti popolari

Ebbene, partiamo dalla prima domanda: quali le ragioni della supremazia dei partiti che definiamo opportunisti sulla classe operaia nel corso della guerra e dopo?

Se ci si ferma alle sensazioni superficiali, ci si meraviglia del fatto che il proletariato abbia potuto accordar fiducia ad un partito che, dal crollo dell'Internazionale in poi, ha seguito una strada accidentata di posizioni ideologiche e partiche contraddittorie, passando con estrema disinvoltura dall'uno all'altro opposto, e particolarmente dalla teorizzazione del socialfascimo a quella dei fronti popolari, dall'apertura ad Hitler nel '39 al partigianesimo più acceso negli anni successivi. Ad un esame marxista dei fatti, tuttavia, apparirà subito che la contraddizione è solo *formale*, e che tutti «i salti» in questione hanno un minimo comun denominatore permanente. È ciò che, in fondo, avevano istintivamente capito i proletari, senza però riuscire a spezzare l'equivoco controrivoluzionario insito in esso, cioè nella concezione del socialismo in un solo paese, della patria sovietica, del carattere subordinato alle esigenze della Russia «socialista» delle lotte del proletariato mondiale. È a questo equivoco che il proletariato ha sacrificato le sue migliori energie lungo tutto il ciclo controrivoluzionario apertosi nel '26 e culminato nel massacro imperialista della 2ª guerra mondiale. *Era (e rimane) lì il nodo traditore che deve essere spezzato ai fini di una ripresa rivoluzionaria decisiva a scala mondiale, giacchè appunto sbandierando il «socialismo edificato in Russia» si è riusciti ad avallare su scala mondiale la versione più ignobile del riformismo e dell'adattamento allo status quo.*

Vediamo di seguire l'«evoluzione» dell'opportunismo che ha preceduto e determinato la politica resistenzialista.

Le risoluzioni del PCI nel '30, presentandosi al proletariato col volto della massima intransigenza classista per togliere terreno sotto i piedi all'opposizione di Sinistra (nostra e trotskista), proclamavano il carattere «socialfascista» della socialdemocrazia, che *«lotta soltanto a parole contro il fascismo mentre in realtà è uno strumento del fascismo nella lotta contro il comunismo e gli elementi proletari rivoluzionari»*, ed è pronta a *«schiacciare il movimento rivoluzionario delle masse arrivando anche ad un accordo diretto col fascismo»* (1).

È solo un *apparente* paradosso che lo stalinismo, clamorosamente manifestatosi sull'arena internazionale nel biennio del suo trionfo (1926-1927) con il suo accodamento alle *trade unions* inglesi durante lo sciopero minerario e generale, con il suo delittuoso asservimento al Kuomintang in Cina, e con la rivalutazione delle più logore correnti di destra in seno al Comintern, si sia poi lanciato nella folle politica di *meccanica identificazione* tra socialdemocrazia e fascismo -fenomeni convergenti, certo, nel compito di conservazione e salvaguardia del regime capitalistico, e strumenti *alternativi* di quest'ultimo, ma non identificabili se non a prezzo delle più gravi sconfitte. In realtà, lo stalinismo poteva affermarsi internazionalmente soltanto a patto di sfruttare, spingendolo anzi fino all'esasperazione, il legittimo rancore dei proletari occidentali per la funzione sabotatrice e addirittura massacratice esercitata dai sosocialdemocratici in tutto il corso della crisi postbellica: *doveva*, molto più simile *allora* al centrismo che al riformismo classico, vestirsi in panni «di sinistra» per mantenere e rafforzare la sua presa sul movimento operaio mondiale, col vantaggio supplementare di potersi servire della falsa etichetta di «patria del socialismo», in lotta per giunta contro i *kulaki* e i *nepmen* degli anni d'oro della sua marcia trionfale. Il risultato di questa politica, che non esitava a scindere i sindacati e a scagliare i proletari comunisti contro i proletari inquadrati in organizzazioni socialiste assai più che contro gli scagnozzi di Hitler, fu di spianare la via alla pacifica ascesa del nazismo al potere e, di rimbalzo, alla sanzione della *definitiva* «svolta» del Comintern in senso opposto, cioè alla sua corsa precipitosa nelle braccia non solo del socialdemocratismo, ma della democrazia *tout court*. L'apparente «estremismo» di allora, assolto il compito di riassorbire le fragili reazioni proletarie «di sinistra», verrà insomma liquidato per lasciare libero il campo alla marcia a vele spiegate verso un'edizione *peggiorata* non solo del legalitarismo, del parlamentarismo e del riformismo, ma del ministerialismo, come logica conclusione della «union sacrée» resistenziale in guerra.

Di questa *menzognera* intransigenza, di questo *falso* classismo è una delle mille prove -tanto più macroscopica in quanto coinvolgeva il contegno di fronte all'eventualità di una nuova guerra imperialistica-, l'introduzione alla ristampa de *Il socialismo e la guerra* di Lenin a cura del PCI nell'emigrazione nel '32 (2); vi si predica, in apparenza, il disfattismo rivoluzionario leninista, ma nel quadro di un «patriottismo socialista» che anticipa tutte le svolte successive agitando il pericolo di un'aggressione - patrocinata dalla socialdemocrazia e poi attuata dal fascismo - all'URSS:

«Nell'attuale situazione internazionale di crisi profonda e di crisi imminente è utile, è necessario richiamare alla memoria degli operai l'esperienza dell'ultima guerra [....] La via indicata da Lenin è la via della lotta rivoluzionaria, e, perciò, della lotta implacabile contro tutti i falsificatori della dottrina e della pratica rivoluzionaria. Gli opportunisti della II Internazionale sono diventati social-sciovinisti all'inizio dell'ultima guerra, per precipitare poi, con l'aggravarsi della crisi del capitalismo, in socialfascisti. La borghesia di ciascun paese imperialista ha l'incondizionato appoggio dei partiti della II Internazionale in tutta la sua politica di brigantaggio e di rapina, di oppressione e di sfruttamento. Oggi, come nel 1914. Ma, nelle circostanze attuali, l'opera dei capi dei partiti socialdemocratici è mille volte più criminale. Nel 1914, falsificando Marx ed Engels i quali avevano proclamato che nella società capitalistica "gli operai non hanno patria", i social-sciovinisti avevanto spinto i lavoratori al macello in nome della "difesa della patria" [...] Oggi che gli operai di tutto il mondo hanno una sola e stessa patria: *l'Unione Sovietica [....] i "socialisti" della II Internazionale non solo spingono gli uni contro gli altri gli operai dei singoli paesi capitalisti, ma sostengono e promuovono la guerra [...] contro la* patria socialista *di tutti i lavoratori, contro l'Unione sovietica. [....] Di fronte all'incombente pericolo di guerra, la III Internazionale si adopera con tutte le sue forze a mobilitare le grandi masse lavoratrici di tutti i paesi sul terreno della lotta rivoluzionaria contro la guerra imperialista, per la difesa della dittatura del proletariato, del paese del socialismo. I lavoratori italiani, per la loro tradizione di elevato spirito* internazionalista, *non possono non rompere definitivamente con i socialdemocratici che vogliono l'unità con la borghesia nazionale e la scissione col proletariato internazionale».*

Interessi di classe del proletariato ed interessi statali dell'URSS si identificano; patriottismo «sovietico» ed internazionalismo combaciano. È con quest'arma che lo stalinismo gioca per strangolare il movimento operaio e comunista parallelamente alla sua liquidazione in Russia. Sconfitta la rivoluzione nel primo dopoguerra, consolidatosi il potere borghese (democratico o fascista: in quest'ultimo caso, con lo schiacciamento fisico delle organizzazioni operaie), gli occhi dei proletari restano fissi all'URSS, il paese dove il socialismo aveva pur trionfato. Il generale ciclo controrivoluzionario non solo vale a stroncare le forze rivoluzionarie in Russia, ma, suprema beffa!, a legare alla controrivoluzione staliniana le speranze socialiste di larghi strati del proletariato internazionale, messo nell'impossibilità di ritrovare la sua via di classe.

È questa la lezione che noi traemmo dall'accorta messa in scena di una falsa intransigenza classista, gioco che si ripetè poi, nel '40-41, dopo l'accordo Hitler-Stalin e prima dell'invasione tedesca dell'URSS, quando si ritornò a rispolverare il «disfattismo rivoluzionario» in nome degli stessi «princìpi» sopra enunciati. Disfattismo, sì, ma a senso unico, cioè contro i nemici che di volta in volta lo sviluppo del capitalismo in URSS e l'ascesa di questa a grande potenza si sarebbero trovati di fronte. Ingannati dal carattere «socialista» dell'URSS, le stesse loro «avanguardie» -a cominciare dal movimento trotzkista- tradurranno, nelle condizioni di minoranza aggravate dal conflitto, le parole di Trotsky sulla «difesa dell'URSS» in termini privi delle riserve e perplessità di cui le aveva circondate il loro autore: Se nell'URSS abbiamo qualcosa da difendere, la difenderemo anche in armi, sotto le bandiere degli eserciti «antifascisti» ad essa legati....

* * *

Ma ritorniamo al film degli eventi.

Se ancora nel '32 la politica dello stalinismo poteva *apparire* come contrapposizione frontale alla socialdemocrazia, nel 1933, con l'ascesa al potere di Hitler, si apre un capitolo nuovo -e finale- nella storia sia della politica statale dell'URSS sia di quella del Comintern, e diciamo «finale» perchè l'episodio del patto Stalin-Hitler nel 1940 rimarrà appunto un *episodio*, quasi una *parentesi* nel corso reale degli eventi.

La «svolta» non è immediata. A tutta prima, l'avvento di Hitler non comporta un peggioramento nella situazione internazionale dell'URSS. Ma già il riconoscimento dell'URSS da parte degli USA nel '33 è il segno del mutamento che sta maturando. *«Una vittoria dell'URSS - Una vittoria della rivoluzione mondiale»*: così intitolano i giornali filosovietici, misurando le vittorie della «rivoluzione mondiale» sul metro dell'inserimento dell'URSS nel consesso internazionale del brigantaggio capitalista (ed oggi, 1975, c'è chi scimmiotta lo stalinismo inneggiando alla «vittoria» dell'ingresso della Cina all'ONU!).

Dopo l'orgia socialfascista si passa senza batter ciglio ai fronti popolari, giustificati con la necessità della lotta contro la «barbarie fascista», nemica nr. 1 dell'URSS, quindi della "rivoluzione mondiale", il che conferirebbe un carattere rivoluzionario al blocco tra forze «socialiste» e democratiche. Così si esprime Dimitrov al VII Congresso dell'IC, nel 1935:

«Per la mobilitazione delle masse lavoratrici contro il fascismo è in particolar modo importante la creazione di un largo fronte popolare antifascista sulla base del fronte unico proletario (!). *Il buon successo di tutta la lotta del partito è strettamente connesso all'alleanza di combattimento del partito con i contadini lavoratori e con le masse fondamentali della piccola borghesia urbana»; fronte unico e fronte popolare «sono connessi dalla viva dialettica della lotta, si intrecciano, passano l'uno nell'altro».*

Togliatti svolge uno «storico» discorso in cui gli attuali esegeti dell'opportunismo rintracciano i lineamenti del futuro «partito di tipo nuovo». La mozione finale, in cui si promette che *«in caso di aggressione nazista contro l'URSS, l'Internazionale comunista lavorerà per trasformare la guerra imperialista in guerra civile, per rovesciare il capitalismo»* è puro fumo negli occhi dei proletari.

Il 17 agosto 1934, a Parigi, il PCI firma un patto d'unità d'azione coi....socialfascisti del PSI. Vi si preconizzano i fronti popolari e la difesa delle istituzioni democratiche; PCI e PSI dovranno fare strada assieme *«nei limiti della disciplina verso le rispettive Internazionali»* (!). Memoria corta? In ogni caso, alle svolte dell'opportunismo fanno *pendant* quelle delle varie frazioni socialdemocratiche e borghesi: come lo stalinismo, esse hanno un unico punto di riferimento reale al di là delle messe in scena ideologiche; l'interesse delle rispettive botteghe capitalistiche. La «mancanza di coerenza» dell'opportunismo e delle forze borghesi è in realtà un'attenzione eccezionalmente sveglia per i propri interessi di cassa.

(*continua*)

(1) Cfr. *Bollettino del PCI - 1930. Per una discussione sulla nostra politica*, ed. dal PCI nell'emigrazione, oggi nei reprint Feltrinelli. La cit. è dalla Risoluzione del CC del PCI approvata dal Presidium allargato del CE dell'IC.

(2) Oggi in reprint delle ed. Samonà e Savelli.

VENEZUELA

INALBERATA LA BANDIERA DELLA LOTTA DI CLASSE A CITTA' GUAYANA

L'anno è incominciato fra sbornie nazionaliste; il 1° gennaio il presidente Pérez ha decretato la nazionalizzazione del ferro e annunciato la nazionalizzazione del petrolio per l'anno in corso, facendo accompagnare l'annuncio con una grande campagna pubblicitaria sulla stampa, alla televisione e con grandi manifesti murali che dicono: «Il ferro è nostro» o «I figli di Bolivar recuperano la loro montagna» (il monte Bolivar è la principale miniera di ferro del paese) dimostrando contemporaneamente, con questo spreco di propaganda, che le masse sfruttate non si sentono favorite da queste misure nazionalistiche e che conviene convincerle del contrario perchè abbiano di che consolarsi di fronte all'inflazione che corrode ogni giorno più il loro livello di vita.

La classe operaia, benchè inquadrata in sindacati i cui dirigenti sono i lacchè più servili del capitale, soprattutto quando si tratta di capitale di Stato, ha salutato la nazionalizzazione a modo suo. Lo stesso giorno che il presidente nazionalizzava il ferro, a pochi chilometri dalle miniere, alla SIDOR (Siderurgica dell'Orinoco), grossa impresa statale, i sindacalisti del partito di governo (AD) convocavano il comitato sindacale dell'azienda per votare una mozione di appoggio al presidente per la nazionalizzazione. Questo comitato comprende militanti di quasi tutti i partiti, fra cui il Partito Comunista Venezuelano e il Movimento per il Socialismo (MAS) - variante locale del riformismo, scissosi dal PC dopo i fatti di Praga e diventato la maggior forza nell'ambito della sinistra ufficiale (essi sono riformisti come il PC ma si danno un'aria più progressista; dicono di rappresentare tutti gli strati sociali interessati ad una «rivoluzione socialista» e non solo la classe operaia) - eletti in fabbrica pochi mesi fa.

La mozione nazionalista è passata quasi all'unanimità, ma, ad orgoglio del proletariato, un rappresentante operaio, membro del comitato, Tello Benitez, ha rotto l'unanimità. Tello è un membro di Matancero, gruppo politico formato dagli operai della SIDOR, i quali hanno svolto l'attività più radicale nei duri scioperi proclamati nelle fabbriche della società durante gli ultimi anni. Per impedire qualsiasi accusa di essere venduti all'imperialismo o altre amenità del genere, egli ha inviato un comunicato alla stampa per: «1. Dimostrare la falsità del processo chiamato nazionalizzazione del ferro, segnalando la scandalosa differenza esistente fra i punti fondamentali del verbale di accordo firmato dalla Corporazione Venezuelana di Guayana e le società e l'ampollosa propaganda ufficiale; 2. Mettere in evidenza che nemmeno un nazionalizzazione come quella sbandierata dalla propaganda ufficiale, che assicuri allo Stato l'assunzione diretta e il controllo esclusivo dell'industria in tutte le sue fasi, cambia la situazione della classe operaia, se non cambiano i rapporti di produzione capitalistici; perchè in questa società la classe operaia è sfruttata allo stesso modo sia dalla borghesia che dallo Stato in veste di padrone capitalista. 3. Denunciare l'opportunismo e l'opposizione compiacente della sinistra ufficiale, la quale salva la faccia con timide critiche sulla stampa, mentre partecipa alla contesa per gli utili dell'esproprio nazionalista lasciati dal governo».

Il comunicato sviluppa questi tre punti. Riguardo al primo, analizza tutti gli aspetti dell'accordo concludendo che, contrariamente alle affermazioni della propaganda ufficiale, proprio la U.S. Steel e la Bethlehem Steel, vecchie proprietarie degli impianti, sembrano essere le ispiratrici della nazionalizzazione.

Il secondo punto merita di essere citato integralmente: «L'analisi dei termini dell'azione nazionalizzatrice non presuppone una nostra proposta alternativa di nazionalizzazione del ferro. Si tratta semplicemente di stabilire, a mo' di denuncia della demagogia ufficiale, la differenza fra quello che il governo sbandiera di aver fatto e la realtà. Perchè «Causa R y Matancero» pensano che qualsiasi azione nazionalizzatrice -per radicale che essa sia- realizzata nella struttura economica capitalistica mantiene il dominio della borghesia sul proletariato e non significa alcun beneficio storico per esso. Per la classe operaia è la stessa cosa vendere la propria forza lavoro alla borghesia o allo Stato come padrone capitalista, o a una società mista. Lo sfruttamento subìto da un operaio della SIDOR è disumano quanto quello di un operaio dell'alluminio e del ferro. Per gli operai delle imprese nazionalizzate, sotto la tutela di qualsiasi burocrate governativo continueranno l'instabilità del lavoro, le condizioni di insicurezza personale, la vessazione padronale. Finchè la classe operaia non prenderà in mano i mezzi di produzione, l'operaio continuerà ad essere un emarginato dalla società, spogliato dei frutti e dei benefici del suo lavoro, costretto a cedere la salute e la vita al progresso di una industria altrui, per poter appena sopravvivere».

Pochi giorni dopo, gli stessi lavoratori del ferro, minatori, operai della lavorazione del carbone, marinai addetti al trasporto, inalberavano la bandiera della lotta di classe e si dichiaravano in sciopero, dando così una sberla sonora al nazionalismo borghese. I lavoratori del ferro appena nazionalizzato in sciopero! Che cos'è questa mancanza di patriottismo?, si domandavano tutti quelli che vivono del sudore operaio. Noi risponderemo con Marx: è quella di chi non ha patria; il proletariato!

Lo sciopero ha avuto inizio per la questione dell'indennità di licenziamento: una mensilità per ogni anno lavorato, accantonata dall'azienda e pagata al lavoratore in caso di dimissioni o di licenziamento. I lavoratori del ferro, per contratto collettivo, godevano di indennità superiori a quelle stabilite per legge. I pubblici dipendenti non vi hanno diritto. Con la nazionalizzazione delle aziende del ferro e con il passaggio dei lavoratori interessati al pubblico impiego, questi temevano di perdere l'indennità accumulata e ne pretendevano dal governo il pagamento immediato; di fronte a un rifiuto, è scoppiato lo sciopero generale. Esso è durato più di una settimana, completamente isolato; il governo ha minacciato di licenziare chi non tornava al lavoro, e lasciava intendere di essere disposto ad inviare l'esercito. Gli scioperanti hanno resistito altre ventiquattro ore, rientrando in fabbrica solo dopo la promessa del governo di mantenere il diritto all'indennità di licenziamento sancita dal contratto collettivo.

Non sono mancati sulla stampa opportunistica e fra i dirigenti sindacali, insieme alle timide critiche al governo per non aver informato bene i lavoratori, le bassezze tipiche dei guardiani dell'ordine capitalistico: «corruzione sindacale», «i lavoratori del ferro sono un'artistocrazia operaia», «manovre della CIA», «come'è possibile che abbiano meno fiducia in un governo nazionalista che nelle società imperialistiche?» Tutta questa marmaglia si sorprende quando i proletari si rifiutano di sacrificarsi per gli ideali borghesi, perchè questo, se succedesse con troppa frequenza, farebbe perdere il posto ai «labor lieutenants» del capitale, a tutta la corrotta burocrazia sindacale che osa parlare di corruzione quando scoppia uno sciopero.

Potrebbe sembrare che questo magnifico esempio di lotta di classe sia finito con una sconfitta, ma guardando con un po' più di attenzione si ved e che non è così. Gli operai chiedevano il pagamento immediato della loro indennità e il governo che si era rifiutato di farlo (rifiuto che, dal punto di vista legale è inattaccabile) si è dovuto impegnare a rispettarla considerandola come un diritto acquisito.

Se non si fosse scioperato, in futuro l'operaio dimissionario che avesse reclamato la sua indennità si sarebbe probabilmente sentito rispondere: «Lei è un impiegato pubblico, Lei non ha diritto ad alcuna indennità, quindi chiuda il becco e vada a dar via il...»; nel migliore dei casi, gli avrebbero dato una elemosina affinchè non protestasse troppo. Grazie allo sciopero, invece, sarà molto difficile che questo avvenga. Non mantenere una promessa fatta dal governo alla televisione potrebbe accendere un mucchio di fuochi classisti in tutto il paese... e presto verrà la nazionalizzazione del petrolio.

Questi fatti, il comunicato di Tello e lo sciopero del ferro sono avvenuti nello stesso posto: la Guyana Venezuelana, che quindici anni fa era poco più di una selva vergine, ed oggi è sede di un importante insediamento dell'industria pesante: siderurgia del ferro, dell'alluminio, impanti idroelettrici, miniere, navigazione sull'Orinoco. Questo significa un proletariato numeroso e concentrato dove poco tempo fa non esisteva nulla. È un proletariato venuto da tutti gli angoli del paese e dalle nazioni vicine, operai europei e statunitensi che arrivano con le società multinazionali per il montaggio degli impianti. Tutto questo ha dato finora come risultato una grande combattività operaia e scioperi molto duri, poichè il riformismo non ha avuto il tempo di allignarvi (e con la crisi mondiale che già si vede arrivare in Venezuela, sembra difficile che ne possa avere il tempo).

Intanto, gli operai della SIDOR incominciano già a parlare di esigere dallo Stato condizioni di lavoro uguali a quelle dei lavoratori del ferro.

CORSO DELL'IMPERIALISMO MONDIALE

SVILUPPI DELLA CARTELLIZZAZIONE

Nell'articolo precedente si sono illustrate con esempi tipici gli sviluppi della concentrazione e cartellizzazione dell'industria in scala mondiale. Rileviamone alcuni altri:

Petrolio: si sa che il famoso cartello del petrolio costituito da 7 società anglo-americane giganti (Exxon, Royal Dutch-Shell, BP, Texaco, Gulf Oil, Socal, Mobil Oil) domina dal 1928 il mercato mondiale; queste sette *maggiori* (alla cui disciplina si piegano alcune dozzine di società minori) controllavano nel 1973 il 50% della produzione mondiale URSS compresa. Al disotto di questo cartello mondiale, cui si è aggiunto da poco il cartello degli stati produttori, esistono accordi di ripartizione dei mercati paese per paese: così in Giappone 12 società petrolifere sono state recentemente accusate di intesa illecita: «*si erano accordate in cinque riprese nel 1973 per aumentare i prezzi dei prodotti petroliferi formando cartelli segreti*» (*Le Monde*, 30-V-74). In Francia il recente rapporto dell'inchiesta parlamentare portava a conclusione identiche. (Cfr. *Le Monde*, 8-XI-74).

Alluminio: il mercato mondiale è dominato da un cartello comprendente 6 società occidentali (Alcoa, Alcan, Reynolds, Kaiser, Péchiney, Alusuisse, che controllavano all'inizio degli anni 1970 circa il 53% della capacità di produzione mondiale) e lo stato russo che controlla il 15% della produzione e si comporta sul mercato mondiale come il settimo membro del cartello, rispettandone la disciplina del prezzo che gioca sempre al rialzo (Cifre del '69 in base all'*U.S. Minerals Yearbook 1969* e all'*Annuaire Minerais et Métaux 1970*).

Nichel: il mercato mondiale è dominato da un cartello composto da 6 società occidentali (International Nickel, che controlla da solo più del 40% della produzione mondiale e, Falconbridge, Sheritt Gordon, Hanna Mining, Le Nickel) che controllano circa il 69% della produzione mondiale, dallo Stato russo e dallo Stato cubano, che rispettano anche qui i prezzi stabiliti dal cartello. In totale, 8 produttori controllano il 98,5% della produzione mondiale (*Annuaire* citato).

Zucchero: Nel 1972 la commissione della CEE ha preso delle sanzioni contro una dozzina di compagnie europee, soprattutto Sucre ed denrée e Béghin (Francia), Tirlemont (Belgio), Eridania (Italia): «*Queste società si sono divise i mercati rinunciando a farsi concorrenza. Esse hanno concluso accordi segreti in materia di prezzi: non fornire zucchero ad altri paesi a un prezzo inferiore a quello praticato dalle imprese nazionali, ecc.*» (30 *Jours d'Europe*, genn. 1973).

Imballaggi metallici e scatole di conserva: una società americana, Continental Can, domina i mercati americani (con American Can) ed europei.

Calcolatori: la società americana-gigante IBM detiene da sola più del 70% del mercato occidentale.

Trasporti aerei: un'associazione internazionale, L'IATA, regola le tariffe per impedire la concorrenza in merito ai prezzi tra compagnie.

Questa lista è lungi dall'essere limitativa: così la CEE parlava nel 1972 dei «*legami oligopolistici o semioligopolistici di cui si può supporre l'esistenza nel campo dei tubi d'acciaio, delle automobili e dei camion, dei trasformatori ad alto voltaggio, dei motori per aerei, dei pneumatici, della margarina, della cellulosa, dei surgelati e della birra*» [Le Figaro, 19-II-72).

LA CENTRALIZZAZIONE FINANZIARIA

Come mostra Marx nel *Capitale*, al movimento di *concentrazione* (che conduce per il gioco dell'accumulazione alla creazione di imprese giganti che tendono esse stesse a formare cartelli) si aggiunge, al di là di un certo grado di sviluppo, un movimento di *centralizzazione* del capitale: a un certo punto del processo economico «*alla frammentazione del capitale sociale totale in molti capitali individuali, o alla reciproca repulsione delle sue parti aliquote, si contrappone la loro reciproca attrazione. Non si tratta più della semplice concentrazione che si identifica con l'accumulazione dei mezzi di produzione e di comando sul lavoro: si tratta della concentrazione di capitali già formati, della soppressione della loro autonomia individuale, della soppressione di capitalisti ad opera di capitalisti, della trasformazione di più capitali minori in meno capitali maggiori... È questa, in senso proprio, la centralizzazione*» (1).

Una delle forme di questa centralizzazione del capitale è *la fusione o l'assorbimento* di imprese capitalistiche attraverso un meccanismo che differisce da quello della concentrazione propriamente detta nel senso in cui l'intende Marx (cioè quello di *accumulazione*), ma i cui risultati vanno nella stessa direzione, quella della formazione di imprese capitalistiche sempre più gigantesche. Nell'epoca imperialistica, che vede il capitale industriale fondersi intimamente col capitale bancario per formare quello che Hilferding ha chiamato il *capitale finanziario*, un'altra forma di centralizzazione del capitale assume enorme importanza: la *centralizzazione finanziaria* che, per il gioco delle partecipazioni a catena nelle società anonime, fa dipendere da un centro unico un gruppo di imprese capitalistiche attive in branche diverse e formalmente autonome le une dalle altre.

Quando il capitale produttivo ha raggiunto esso stesso un alto grado di concentrazione con la formazione di imprese giganti, la centralizzazione finanziaria che lega queste imprese l'una all'altra porta in ogni paese capitalistico avanzato al dominio di tutta la vita economica da parte di un pugno di gruppi finanziari e industriali giganti che si sottomettono strettamente l'apparato dello Stato, il quale interviene a sua volta sempre più in tutti i settori della vita economica. Vediamone alcuni esempi.

Stati Uniti. Abbiamo visto che, delle 200 prime società mondiali nel 1973, 107 erano americane (106 se si toglie la Shell Oil americana). Lungi d'essere indipendenti le une dalle altre, sono reciprocamente legate da una gigantesca ragnatela finanziaria, al centro della quale si trovano da 8 a 10 gruppi finanziari dominanti tutta l'economia americana ed essi stessi dominati da 3 «supergruppi». Sulle 106 società citate, secondo i dati *noti* sulle partecipazione finanziarie (2), *almeno* 43 sono nell'orbita diretta o indiretta dei tre gurppi principali, e 63 nell'orbita degli 8 gruppi principali. Citiamoli:

— *Il gruppo Rockfeller* è di gran lunga in testa: con la First National City Corporation (2ª banca mondiale con attivi di 44 miliardi di doll. nel 1973), la Chase Manhattan Corporation (3ª banca mondiale con attivi di 36 miliardi di doll. nel 1973), la First Chicago Corporation e la Wachovia, ha interessi nel petrolio (Exxon, ex-Standard Oil of New Jersey, prima società petrolifera mondiale, Mobil Oil, Socal, Standard Oil of Indiana), nelle costruzioni elettriche ed elettroniche (I.T.T., un vero conglomerato che interviene in parecchi settori, Western Electric, America Telephone and Telegraph, N.C.R.) nelle costruzioni aeronautiche (Boeing, United Aircraft), nelle costruzioni meccaniche (Caterpillar), nella chimica (W.R. Grace, Colgate-Palmolive), nell'alimentazione e il tabacco (Reynolds, General Mills), nella carta (Georgia Pacific), ecc.

— *Il gruppo Morgan*, che poggia sulla banca Morgan (4ª banca americana con attivi di 20 miliardi di doll.), il Bankers Trust (18 miliardi di doll.) e l'Irving Trust, ha interessi nelle costruzioni elettriche (General Electric), i calcolatori (IBM), l'acciaio (U.S. Steel), l'elettronica (General Telephone), il petrolio (Continental Oil, Atlantic Richfield), le scatole di conserve (Continental Can, American Can), la chimica (Goodrich), la Coca Cola, ecc.,

— *Il gruppo Mellon*, con la Mellon National Corporation (9,6 miliardi di doll. d'attivo) e la First National Boston Corporation (8 miliardi di doll.), ha interessi nel petrolio (Gulf Oil), le costruzioni elettriche (Westinghouse), la chimica (Eastman Kodak), l'aviazione (Rockwell), l'acciaio (Armco Steel), l'alluminio (Alcoa), ecc.

A questi tre supergiganti dominanti l'economia americana seguono i gruppi Hanna-Cleveland, Manufacturers Hanover Trust, Chemical Bank, il «gruppo di Chicago» (banche e imprese legate, sembra, al gruppo Rockfeller), il gruppo della Bank of America e le banche californiane interessate nelle industrie della costa ovest, Du Pont de Nemours, ecc. Tutti questi gruppi sono legati a loro volta più o meno strettamente da una serie di rapporti finanziari, politici, storici, personali, ecc. Il controllo dell'apparato statale americano, a partire dal livello più alto, quello della nomina dell'équipe governativa, non è evidentemente che la risultante delle combinazioni e opposizioni d'influenza, delle alleanze e delle lotte interne di questi gruppi finanziari giganti in seno a quello che Bucharin chiamava il *trust capitalistico nazionale*. (3). A sua volta lo Stato interviene in tutti i settori tramite una folla di «agenti federali», e possiede un peso economico considerevole. Secondo J. K. Galbraith, «*i servizi federali, quelli degli stati e delle collettività locali finanziano, negli Stati Uniti, da 1/5 ad 1/4 dell'attività economica globale. La proporzione era dell'8% nel 1929 e supera di molto la partecipazione dello Stato in un paese ufficialmente socialista come l'India.* (4).

Giappone. Delle 23 società giapponesi facenti parte della 200 prime mondiali nel 1973, almeno 17 appartengono a 11 gruppi giganti o *zaibatsus* che dominano l'economia giapponese e sono «almeno potenti oggi come prima della 2ª guerra mondiale» (5). Questi gruppi giganti sono essi stessi dominati da 3 «supergiganti»: Mitsubishi, Mitsui e Sumimoto. Questi ultimi rappresentano rispettivamente il 14,3%, il 13,3% e il 13% del capitale totale delle società quotate alla borsa di Tokyo, e i loro reciproci rapporti di potenza sono: Mitsubishi 10, Mitsui 7,5, Sumimoto 7 (*Japan-Economie*, 25-VII-72).

— *Il gruppo Mitsubishi* è basato sulla Mitsubishi Bank (4ª banca giapponese e 10ª mondiale con attivi di 27 miliardi di doll. nel 1973), la Mitsubishi Shoji, società di commercio, e la Mitsubishi Heavy Industries, che riunisce tutta l'industria pesante del gruppo (costruzione meccanica, navale, automobilistica, aeronautica). Attorno a questo triangolo di base gravitano 45 società, la cui cifra d'affari globale nel 1971 era di 7.500 miliardi di yen, in particolare nella chimica, le costruzioni elettriche, gli immobili, i trasporti marittimi, la birra, le assicurazioni, l'acciaio, il petrolio, i minerali, ecc.

— *Il gruppo Mitsui* ha come perno la Mitsui Bank (8ª banca giapponese con attivi di 20 miliardi di doll. nel 1973) e la società commerciale Mitsui Busan, e interessi nei minerali e nel carbone, la chimica, le costruzioni navali e areonautiche, la siderurgia, gli immobili, le assicurazioni, ecc.

— *Il gruppo Sumimoto* è basato sulla Sumimoto Bank (3ª giapponese e 8ª mondiale con attivi di 29 miliardi di doll. nel 1973) e sulla società di commercio Sumimoto Shoji. Ha interessi nella siderurgia, la chimica, le costruzioni elettriche e l'elettronica, la meccanica pesante, gli immobili, le assicurazioni, ecc.

Gli altri gruppi importanti sono: Fuyo, Dai-Ichi-Kangin, Sanwa, Matsushita, Toyota, Hitachi, Shin-Nippon Steel. Si constata che, se il grado di concentrazione del capitale in Giappone appare più debole di quello dei suoi concorrenti, la centralizzazione *finanziaria* dell'economia giapponese è invece fortissima. In testa alla rete finanziaria, gli organi di Stato come la Banca del Giappone, che dirige il credito alle imprese, e il M.I.T.I. che disciplina la concorrenza fra i capitali giapponesi sui mercati interni ed esteri, proteggendoli insieme dalla incursioni del capitale straniero, completano la centralizzazione e formano la chiave di volta di questo vero *zaibatsu dei zaibatsus* che è la *Japan Incorporated*. Al comando dell'apparato statale non resta più che mettere un governo di cui, scriveva recentemente *Le Figaro*, i tre primi zaibatsus, Mitsubishi, Mitsui e Sumimoto, «scelgono di comune accordo il primo ministro fra i capi - tendenza del partito governativo». (6).

Germania. Abbiamo visto che 245 imprese forniscono il 40% della cifra d'affari delle imprese industriali. Ma la centralizzazione finanziaria è evidentemente più importante, poichè il rapporto annuale del *Kartellamt* constatava nel 1973: «*La cifra d'affari dei 100 Konzern* [*gruppi industriali*] *più importanti ha rappresentato il 50% della cifra d'affari totale dell'industria tedesca nel 1969. Questa proporzione sarà senza dubbio del 60% alla fine degli anni 1970 se il ritmo di concentrazione si mantiene*». (*Le Figaro*, 8-XII-73).

Anche qui, una dozzina di gruppi finanziari e industriali dominano l'economia (dati dell'*I.P.W. Berichte*, sett. '73). Lo Stato tedesco non è da meno; esso ha interessi nell'automobile (Volkswagen, Audi—NSU), il petrolio e la petrolchimica (VEBA, Gelsenberg, VIAG), l'aviazione (Lufthansa), la siderurgia e la meccanica pesante (Salzgitter), l'alluminio (VAW), l'elettricità, il gas, il carbone ecc. I gruppi «privati» - se la distinzione ha ancora senso - sono il gruppo della Deutsche Bank (1ª banca tedesca, 12ª mondiale con 24 miliardi di attivo nel 1973) che ha interessi nell'automobile, il caucciù e le materie plastiche, la chimica e in diverse altre branche; la sua grande rivale, la Dresdner Bank (2ª banca tedesca con 21 miliardi di doll. di attivo nel 1973) ha interessi nella siderurgia e la metallurgia non ferrosa, nella birra, ecc. Si può anche citare il gruppo dell'ex I.G. Farben che domina sulla chimica con Hoecst, BASF e Bayer, il gruppo Thyssen-Rheinstahl (siderurgia, metallurgia, meccanica pesante), il gruppo Krupp (idem, più costruzione aeronautica), il gruppo Flick (interessi nella Daimler-Benz, la siderurgia, la meccanica, la chimica), il gruppo Quandt, il guppo Allianz ecc.

Francia. Lo Stato è il più importante imprenditore capitalista: esso interviene, oltre che nei «servizi pubblici» del gas, dell'elettricità, delle miniere di carbone, delle ferrovie, nelle banche, nel petrolio, nei trasporti aerei e marittimi, nella costruzione automobilistica (Renault-Berliet) e aeronautica, nelle assicurazioni (7). D'altra parte un importante movimento di ristrutturazione, di concentrazione e di centralizzazione finanziaria conseguente alla perdita dell'impero coloniale e compiuta sotto l'egida del gollismo, ha portato alla costituzione di grandi gruppi finanziari e industriali, fra i quali due sembrano emergere, cioè *Il gruppo Suez*, controllato al vertice dalla Compagnie financière de Suez (14 miliardi di dollari di attivo nel 1973) con dal lato finanziario 2 banche d'affari e una grande banca di depositi, diverse società finanziarie e una compagnia di assicurazione, e dal lato industriale il trust Saint-Gobain - Pont à Mousson che centralizza più di un centianio di società nelle industrie del vetro e dell'imballaggio, la metallurgia, la meccanica, i materiali da costruzione, ecc., *Il gruppo Paribas*, di costituzione più antica, sostenuto dalla Banque de Paris et des Pays-Bas, con inoltre dal lato bancario la Banque de l'Union Parisienne e il Credit du Nord, diverse società finanziarie, due compagnie di assicurazione, e dal lato industriale il controllo diretto o indiretto di oltre un centinaio di società, nel cemento, i lavori pubblici, la meccanica, i servizi, ecc.

Oltre a questi due gruppi che si distaccano nettamente, si possono citare i gruppi Péchiney-Ugine-Kuhlmann (alluminio, chimica, cuoio, acciai speciali), Rhône-Poulenc (chimica, fibre sintetiche), Michelin (pneumatici), Peugeot-Citroën (automobili, materiale d'armamento, meccanica), la Compagnie Générale d'Electricité, B.S.N. - Gervais Danone (imballaggi, birra, alimentari), il gruppo Empain-Schneider-Union Européenne (siderurgia e costruzione meccanica, banca), il gruppo Rothschild (banca, assicurazione, minerali metallici con Le Nickel, ecc.), Denain-Usinor (siderurgia, legato a Paribas), il gruppo De Wendel (siderurgia, legato a Suez), ecc.

CONCLUSIONE

Questi pochi dati mostrano come l'economia dell'epoca imperialistica sia caratterizzata insieme dall'enorme *concentrazione*, che porta alla costituzione di imprese giganti dominanti il resto della produzione e formanti monopoli e cartelli, e dalla *centralizzazione* dell'attività produttiva mediante la rete onnipresente del capitale finanziario; al centro di questa rete si trovano in ogni paese alcuni gruppi finanziari giganti che si possono contare sulle dita e che sono intimamente legati allo Stato; questo tende sempre più a prendersi direttamente o indirettamente carico delle attività produttive e dirige centralmente l'insieme dell'attività economica. Questa «nebulosa» di imprese accumulanti il capitale sulla base dello sfruttamento del lavoro salariato e reciprocamente legate da una rete centralizzatrice, i cui fili convergono verso lo Stato, si ritrova parimenti nella Russia capitalistica, dove per ragioni d'ordine essenzialmente *storico* la sua costituzione ha preso un aspetto diverso e molto più centralizzato in partenza, con forme giuridiche differenti.

In tutti i casi, a questo livello di concentrazione, le funzioni del capitalista sono esercitate da funzionari stipendiati. È il caso sia delle imprese il cui proprietario giuridico è lo Stato sia della rete delle gigantesche società anonime le cui azioni sono ripartite fra tutta una serie di altre società, organismi statali, istituzioni diverse, banche, compagnie d'assicurazioni, fondi d'investimenti, fondi di pensione, lasciti come negli Stati Uniti, quando non sono detenute in parte della stessa società, direttamente o indirettamente (8). Un esercito di gestori, amministratori, direttori (abbondantemente) salariati applica le leggi impersonali del capitale organizzando l'estorsione del plusvalore nelle fabbriche, la sua realizzazione sui mercati, e la sua accumulazione per produrre sempre più capitale e plusvalore. Alla base di questa gigantesca pompa da valore le cui mille bocche si chiamano *fabbriche*, i produttori diretti che l'alimentano con il loro sudore; al centro, il complesso macchinario del capitale, rete di interessi concorrenti e solidali, che succhia e ripartisce il prodotto del lavoro degli sfruttati, e soprattutto lo *accumula* senza tregua per produrre sempre più a prezzo di un *immenso spreco sociale* del lavoro vivo; in alto, la classe parassitaria che vive sulle spalle dei produttori diretti e gli enormi apparati statali chiamati a mantenerli nello sfruttamento. Questi «trust capitalistici nazionali» - spesso legati l'uno all'altro da complessi vincoli finanziari - sono i veri concorrenti in lotta sul piano economico per accrescere la loro parte di mercato mondiale, esportare i loro capitali, imporre la loro moneta, controllare le fonti di materie prime; sul piano politico, per tentar di imporre la loro egemonia su una parte del pianeta sottomettendo alla loro influenza gli Stati più deboli; infine, sul piano militare, per difendere i loro interessi o, quando suona l'ora dello scontro, per dividersi le zone d'influenza.

Contro questa concentrazione ineluttabile della potenza del capitale, che lo conduce, come scriveva Lenin, "*alle porte della socializzazione integrale della produzione*", la critica piccolo-borghese che piagnucola eternamente su un capitalismo «onesto» e «moderato», vorrebbe poter fare marcia indietro, «spezzare i monopoli», «mettere lo Stato al servizio del popolo» insomma tornare alla libera concorrenza e alla democrazia. Si apprezzi la novità e l'originalità del suo programma leggendo ciò che scriveva nel 1902 un critico piccolo-borghese dell'imperialismo, Hobson: «Il potere delle forze imperialistiche all'interno del paese, che permette loro di utilizzare le risorse nazionali per i loro vantaggi privati servendosi dell'apparato statale, *può essere abbattutto soltanto con l'instaurazione di una vera democrazia*, soltanto con una politica diretta dal popolo *nell'interesse del popolo*, realizzata dai suoi rappresentanti, sui quali essa può esercitare un controllo effettivo».

Leggendo queste righe, Lenin annotava in margine, sghignazzando: «Democratico piccolo-borghese!!» (9), prima di ribadire la posizione marxista nei termini stessi di Hilferding: «La risposta del proletariato alla politica economica del capitale finanziario, all'imperialismo, non può essere il liberoscambismo ma solo il socialismo. Non l'ideale, ormai divenuto reazionario, del rispristino della libera concorrenza, ma solo il completo superamento della concorrenza mediante il completo superamento del capitalismo può essere l'obiettivo della politica proletaria» (10). In altre parole, ciò che il proletariato deve spezzare per porre termine al suo sfruttamento non è *questo* o *quel* monopolio, questo o quel gruppo finanziario, questa o quella «baronia» ma il monopolio dell'*insieme* della classe borghese difesa dal suo Stato.

---

(1) Marx, *Il Capitale*, I°, cap. XXIII, 2.

(2) Cfr. Victor Perlo, *The Empire of High Finance*, New York, 1957 e Jean-Marie Chevalier, *La structure financière de l'industrie americaine*, Parigi 1970.

(3) Il semplice elenco delle ramificazioni finanziarie dei grandi gruppi basta ad annientare una delle tesi preferite dell'opportunismo staliniano e della piccola borghesia democratica a proposito del sedicente antagonismo tra le «frazioni guerrafondaie» della classe dominante americana, legate alle industrie degli armamenti, che avrebbero «interesse ad impedire la distensione», e le «forze amanti della pace» - che si tratta evidentemente di sostenere - nel seno stesso del capitale americano. Il gruppo Rockefeller che controlla direttamente o indirettamente produzioni eminentemente *pacifiche* come la pasta dentrificia (che permette di sorridere all'avversario), l'alimentazione, le sigarette, i trattori o la carta è incontestabilmente un gruppo amante della pace. Il gruppo Rockefeller che controlla il petrolio, i bombardieri, l'elettronica (di guerra, tra l'altro), è senza alcun dubbio guerrafondaio. Il gruppo Rockefeller che preme nel senso dell'apertura a Est e dei contratti con la *Russia Incorporated* grazie agli sforzi del "suo" uomo di stato Kissinger e ai viaggi dello stesso Rockefeller a Mosca (dove ha installato una filiale della Chase Manhattan, la banca famosa per l'interesse che ha alla pace... e al petrolio), fa incontestabilmente progredire il commercio e la distensione, e dunque appartiene alle «forze della pace». Il gruppo Rockefeller che controlla indirettamente la I.T.T. (che ha avuto il ruolo che si sa in Cile) fa inconstestabilmente parte delle forze della reazione. Aspettiamo dalla *Pravda* il racconto dei conflitti veramente corneliani degli amministratori di questo gruppo, la cui mano sinistra ignora, «lottando per la pace»,quello che fa la mano destra «preparando la guerra» e viceversa. Una tale visione delle cose deriva in realtà dalla rappresentazione del mondo come diviso in «forze del bene» e «forze del male», che caratterizza la metafisica di tipo cristiano combinata con la visione piccolo-borghese dell'imperialismo come una delle politiche possibili del capitale (Kautsky). Nella realtà materiale il capitale finanziario, dominato da un pugno di gruppi potenti strettamente connessi l'uno all'altro e all'apparato statale, centralizza e disciplina ai vertici le tendenze talvolta divergenti proprie dei capitali su cui impera per soffiare alternativamente - e più spesso simultaneamente - la guerra o la pace, la tensione o la distensione.

(4) A titolo indicativo, nel 1970 lo Stato americano ha speso 63 *miliardi* di dollari soltanto in sovvenzioni di ogni sorta essenzialmente a favore di imprese (*International Herald Tribune*, 12-I-71).

(5) *Far Eastern Economic Review*, 6-8-73. Se si pensa che una delle prime preoccupazioni di Mac-Arthur nel dopoguerra era stata di smantellare le zaibatsus, si vede tutta la vanità delle «misure antimonopolio» di fronte alle leggi *naturali* del capitale. Per maggiori dettagli, vedi il testo originario di questo articolo in «Programme Communiste», nr. 65, dicembre 1974 - febbraio 1975.

(6) *Le Figaro*, 31-VIII-74. Ne *L'economia mondiale e l'imperialismo* (1915) Bucharin scrive: «Il governo *de facto* si trasforma in un "comitato" scelto dai rappresentanti delle organizzazioni imprenditoriali e *diventa il dirigente supremo del trust capitalistico di Stato*» (Ed. Samonà e Savelli, 1966, pagg. 269-270). Malgrado tutti i sedicenti «cambiamenti» del capitalismo di cui borghesia e opportunisti ci riempiono i timpani, malgrado la «vittoria della democrazia sul fascismo» nel 1945, ecco qualcosa che non è «cambiata»! Notiamo che la già detta tesi staliniana ha la sua variante «cinese», che distingue in Giappone fra società «amiche» (con cui la Cina può commerciare perchè non investono a Formosa) e società non amiche (che Pechino «punisce» per i loro investimenti a Formosa col rifiuto di ogni contratto commerciale). Il risultato di questa potenza dialettica è che ogni grande zaibatsu ha nel suo seno due tipi di società, create per i bisogni alterni della causa, le prime «progressiste, le altre «reazionarie»....

(7) Engels ha mostrato già da molto tempo che la trasformazione in proprietà di Stato non sopprime la qualità di capitale delle forze produttive. L'ultima dimostazione è fornita dal rapporto parlamentare sulle compagnie petrolifere in Francia, che spiega come le più accanite a far salire mediante pratiche monopolistiche i prezzi dei carburanti forniti alla statale *Air France* siano le statali C.F.P. ed Elf. Il piccolo borghese ha un bel gridare allo scandalo: non si tratta che di rapporti formali fra imprese giganti che obbediscono alla logica impersonale del capitale.

(8) «Negli Stati Uniti... alcune ditte hanno riacquistato fino al 25% delle loro azioni negli ultimi tempi» (SEDEIS, *Chroniques d'actualité*, febbraio 1973). L'autocontrollo parziale diretto o indiretto di società da parte di se stesse è un fenomeno ben noto. Una società teorica che avesse riacquistato tutte le sue azioni sarebbe l'impresa capitalistica *ideale*: versandosi i suoi propri dividendi essa potrebbe riaccumulare la totalità dei suoi profitti e obbedire così perfettamente ad una delle leggi fondamentali del capitale, di cui il consumo parassitario di una parte del plusvalore da parte del capitalista non fa che intralciare l'applicazione.

(9) Lenin, *Quaderni dell'imperialismo*, in *Opere*, XXXIX p. 402.

(10) Cit. *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, Roma, Ed. Riuniti, 1970, p. 154.

BASI OGGETTIVE E DELIMITAZIONE PROGRAMMATICA DEL FRONTE UNITO PROLETARIO

(continuazione dal numero precedente)

L'ESPERIENZA FONDAMENTALE DEL 1921

E riandiamo alla parola d'ordine lanciata nel 1921, dopo avere ribadito sia la profonda diversità fra i due periodi dal punto di vista della lotta di classe, sia proprio in base a questa diversità, l'illusorietà di porre come immediatamente realizzabile la prospettiva del fronte unito proletario, perchè se, oggi come allora, siamo consapevoli del fatto che «*per il partito comunista uno dei problemi che si pongono in primissima linea tra quelli della preparazione rivoluzionaria è il problema sindacale*» (dall'appello del '21 già cit.), dobbiamo a questa consapevolezza essere conseguenti nell'azione che, per quanto limitata, sviluppiamo all'esterno dell'organizzazione, rifacendoci nel corso di essa ad un insegnamento permanente di quella battaglia: il fronte unico non vide il partito muoversi per la realizzazione della massima concentrazione operaia possibile su obiettivi e per conquiste *strettamente sindacali*. Nel '22, pochi giorni prima del Congresso di Roma, scrivevamo: «*quello che è indubbiamente esatto nel considerare la situazione attuale è che la grande massa è disposta a muoversi per obiettivi immediati, e non sente quegli obiettivi rivoluzionari più lontani di cui possiede invece la coscienza il partito comunista. Bisogna utilizzare per i fini rivoluzionari quella disposizione delle masse, partecipando allo slancio che le porta verso gli obiettivi che loro pone la situazione*». Ma ecco il punto fondamentale al centro della strategia dei comunisti rivoluzionari: «*È vero questo al di fuori di ogni limite? No. Noi poniamo alla nostra tattica il limite di non smarrire mai l'attitudine pratica del partito comunista di opposizione al governo borghese e ai partiti legali*» (da *Il compito del nostro partito*, «Il Comunista» 21/3/22).

Il fronte unico, allora, in una situazione di attacco borghese sul piano economico, metteva in movimento tutto il proletariato. Quell'attacco era sostenuto dalla borghesia con il potenziamento dell'apparato repressivo tradizionale dello Stato, appoggiato da milizie formalmente staccate dallo Stato, ma di emanazione borghese, che distruggevano i centri di questo movimento (camere del lavoro, leghe, ecc.): non si trattava quindi di una difesa *strettamente economica*, ma anche e soprattutto di una difesa *fisica* del proletariato sullo stesso terreno dell'avversario, cioè con la violenza: cosa che usciva dal campo strettamente rivendicativo e sindacale e coinvolgeva il campo *politico*.

Oggi non siamo, e l'abbiamo detto, in quella situazione, ma la crisi recessiva oggi profilantesi pone già la prospettiva dell'attacco borghese. Vorremmo proprio noi negare che, se non siamo in quella fase, ad essa e per essa bisognerà passare?

Il Fronte Unico rappresentava allora la possibile concentrazione di forze disposte a battersi con un'unica piattaforma e un unico metodo di azione; rappresentava per i lavoratori l'unica possibilità di effettiva difesa dall'attacco generale e concentrato della borghesia; rappresentava soprattutto per il partito il determinarsi del terreno favorevole in cui, con il suo intervento attivo, con il suo indirizzo, con l'indicazione dei suoi metodi di lotta e la critica dei metodi dell'opportunismo, estendere la propria influenza e conquistare posizioni in vista della trasformazione di una lotta difensiva in lotta di attacco.

Senza riprendere le Tesi di Roma e tutti i nostri testi che ribadiscono questa chiara posizione del partito rivoluzionario, vi è oggi per noi la necessità di trarre da quel periodo storico criteri permanenti di azione non mutando orientamento a seconda delle situazioni, ma applicando il programma a situazioni date conformemente al nostro indirizzo e ai nostri princìpi.

Quella del partito italiano fu la corretta applicazione delle direttive date in origine dall'Internazionale in campo mondiale. Negammo allora e neghiamo oggi che attraverso lo sviluppo delle lotte spontanee il proletariato possa prendere coscienza della necessità della rivoluzione: al massimo, in situazioni di aggravamento delle sue condizioni, esso prende coscienza della necessità di battersi per la difesa di interessi immediati, e tende, ma tende soltanto, ad unirsi. Lo sbocco di queste lotte non sarà meccanicamente la rivoluzione, *senza l'intervento del partito*, anche perchè la loro direzione viene contesa da tutti i partiti e le correnti politiche che, richiamandosi al proletariato e influenzandolo, prevedono nei loro programmi falsamente rivoluzionari sbocchi diversi e opposti ai fini storici della classe. Il partito non può quindi sottovalutare le disparate influenze che schiacciano e dividono il proletariato, e mira ad unificare in un unico fronte i proletari di *tutte* le fedi politiche fino alle grandi masse di operai *senza* partito, e non attraverso la convinzione ideologica, ma *nei fatti*, ponendo a base dell'unità del proletariato una piattaforma che rappresenti gli interessi reali di tutti gli operai in una data situazione e con questa rivolgendosi ai proletari e ai comitati sindacali che pretendono di difendere quegli interessi; non dunque con un «confronto fra programmi», ma, ripetiamo mostrando nei fatti la validità dei metodi di lotta dei comunisti.

Di recente abbiamo affermato, a proposito della prospettiva del fronte unito del proletariato, che «*ci prefiggiamo il doppio compito di costruzione e rafforzamento del partito a contatto con le masse operaie, e di attivo aiuto in tutte le situazioni in cui si pongono la lotta e l'organizzazione di difesa degli operai in quanto tali. Si tratta di un unico presupposto per i due obiettivi, ma dobbiamo vederne le implicazioni su due piani distinti: la proiezione del partito verso l'esterno, cioè verso il movimento operaio nelle condizioni date, che non può essere sostituito da sue idealizzazioni, da una parte; dall'altra l'arricchimento del partito in tutti i suoi aspetti di organo operativo che in questa attività si appropria forze ed esperienze. Il primo aspetto è quello che definiamo aperto; il secondo è quello chiuso. Nel primo si lavora con altri, nel secondo si attua una rigorosa selezione*» (*Progr. Comunista* n. 2/75) Proprio per questo, non sarà mai che una proposta di azione comune, di fronte unito, che il partito lancia, possa realizzarsi attraverso un'alleanza fra partiti; essa deve correre fra gli organismi economici anche emananti da altre correnti politiche, e il settore del partito che si occupa di tale lavoro, nella più completa libertà di critica ai vertici dei momentanei alleati, agli scopi che si prefiggono, ai metodi errati che postulano, agitando i suoi scopi, affermando nella pratica i suoi metodi, si differenzia e si delimita nel vivo dell'azione e in essa attrae alla propria influenza strati più larghi del proletariato.

All'Esecutivo allargato del febbraio '22, che doveva riconfermare le tesi sul fronte unico del dicembre '21, la delegazione italiana, benchè non sempre correttamente (1), difese appunto il principio che ogni proposta e intesa di fronte unico dovesse correre fra organizzazioni economiche e non raggiungere il limite di un accordo fra partiti; e proprio per ciò si oppose alla progettata adesione alla conferenza delle tre Internazionali, proponendo di sostituirla con un incontro fra le «organizzazioni sindacali di ogni sfumatura», *in base al concetto che le organizzazioni immediate della classe operaia - a differenza dei partiti «operai» - sono conquistabili all'influenza e, in prospettiva, alla direzione del partito comunista*. Sappiamo pure che il partito attuò nella pratica il fronte unico anche attraverso un appello ai vertici della Confederazione generale del Lavoro, all'Usi e allo Sfi. Nelle *Direttive sindacali* (da «Il Comunista» dell'1/8/1921) il partito poneva in evidenza la prospettiva politica della lotta rivendicativa, senza trascurare le questioni contingenti ma illuminandole con essa: «*I riformisti sono soliti avvalersi di un argomento specioso contro i nostri compagni che lavorano nei sindacati; quello che noi non avremmo la possibilità di fare e non faremmo in realtà, nei conflitti sindacali, nulla di praticamente diverso da essi. Bisogna rispondere che i comunisti non si sognano di negare le conquiste contingenti della lotta sindacale nel campo della contrattazione delle condizioni di lavoro; che non escludono che sia problema tattico da risolversi volta per volta quello della convenienza di accettare o meno le proposte dei padroni, di spingere ad oltranza od arrestare ad un certo limite gli scioperi*» [Questo è ciò che dobbiamo sempre tener presente per non incorrere nello spirito di avventura e non lanciare quasi monotonamente e in ogni anche minima occasione la parola d'ordine dello sciopero generale ad oltranza, teorizzando che «il proletariato non siede mai al tavolo delle contrattazioni»]. *I comunisti non pretendono di possedere una ricetta per vincere infallibilmente le agitazioni di carattere economico* [se così fosse, aggiungiamo noi, saremmo i più formidabili aiutanti della borghesia ai fini della persistenza ad eternum del capitale e del lavoro salariato!]. *Ciò che li distingue dai rifomisti e dai socialdemocratici è la propaganda rivoluzionaria* [eccolo, l'unico presupposto dell'azione e del lavoro sindacale dei militanti] *che essi traggono occasione* [e, anche qui, attenzione: «traggono occasione», il che non significa identificare lavoro sindacale e lavoro politico con la tesi, buona per coprire di retorica ogni aspetto della vita dell'azione e dell'intervento del partito, che «ogni questione sindacale è sempre riducibile, o equivale sempre, ad una questione politica»] *di esplicare da ogni episodio della lotta economica il loro costante sforzo di creare nei lavoratori una coscienza politica e di classe*». Ed ecco, nel seguito, il problema dell'influenza sul proletariato e, in prospettiva, della «conquista della maggioranza» in modo coerente ai fini e al programma rivoluzionario: «*Inoltre i comunisti devono provare che il fatto che grandi centri della rete dell'organizzazione proletaria siano in mano ad amici larvati della borghesia o ad avversari della preparazione rivoluzionaria, che considerano come il massimo pericolo l'allargarsi delle agitazioni ed il loro investire tutta la vita sociale e politica del paese, lega le mani ai lavoratori organizzati ed ai loro organizzatori anche là dove questi seguono le direttive comuniste. Siccome i comunisti sanno di non potere realizzare i loro scopi se le grandi masse sono ancora dominate dall'influsso dei capi sindacali, essi considerano al primo piano della loro lotta rivoluzionaria la necessità di sloggiare questi, posizione per posizione, dall'organizzazione proletaria. Tutta l'attività sindacale dei comunisti si basa su questa constatazione: che nell'epoca attuale di convulsionaria crisi del regime borghese non è più sufficiente la semplice attività tradizionale dei sindacati*».

COMPITI PERMANENTI E VALUTAZIONI DELLE DIVERSITA' STORICHE

E, se l'epoca attuale non è certo di «convulsionaria crisi del regime borghese», i dati economici che la contraddistinguono sono il risultato dell'accumularsi più che trentennale delle contraddizioni insite al modo di produzione capitalistico; un accumularsi che va deterministicamente preparando una fase di crisi allargata con tutti gli immancabili riflessi e sussulti sociali che metteranno alla frusta proprio la «tradizionale attività dei sindacati». Certo, oggi è improponibile la meccanica trasposizione dello «sloggiare gli opportunisti, posizione per posizione, dall'organizzazione proletaria», ma resta permanente ed essenziale la consapevolezza (e quindi l'azione in tal senso), del postulato che, in prospettiva, «*i comunisti non possono realizzare i loro scopi se le grandi masse sono dominate dall'influsso di capi sindacali opportunisti*». Ecco perchè poniamo oggi come ieri la questione fondamentale della rete di associazioni economiche del proletariato da ricostituire in un processo di sviluppo delle lotte sociali dialetticamente collegato a quello dell'influenza sempre più vasta del partito fra i lavoratori , mentre sul dato di una crisi economica che mette in allarme la prospera società borghesia-opportunismo poggiamo la prospettiva del fronte unito del proletariato non come immediatamente realizzabile, ma come *linea di tendenza* sulla quale lavorare, non perchè vediamo nel suo realizzarsi una «tappa» per passare poi a stadi superiori della lotta sociale, nè tanto meno perchè vogliamo farci carico di «non aver quagliato nulla, in fatto di influenza fra i lavoratori, negli ultimi vent'anni» e di individuare quindi nel fronte unito o nel lavoro per esso la bottegaia possibilità di far numero, o *più* numero, fra i proletari, ma perchè, data la situazione di schiacciamento del proletariato sotto l'influenza controrivoluzionaria e data la persistente bassa tensione sociale, non si tratta di scoprire «ricette» tattiche per rilanciare il movimento, bensì di operare per la creazione di un'argine di difesa che sia la base della ripresa del moto di classe nel doppio e dialetticamente collegato aspetto dell'organizzazione *economica* dei lavoratori, autonoma dall'apparato statale borghese, e dell'organo *politico* dei lavoratori, il partito, che, nel vivo dello sviluppo sia delle lotte, sia dell'organizzazione a livello economico, porta avanti il processo di influenzamento su strati via via più larghi di proletari e di rafforzamento dei suoi quadri operativi.

Il testo di allora prosegue: «*Per affrontare i problemi della vita quotidiana operaia occorre poter controllare nel suo insieme il funzionamento della macchina economica per concretare le misure che possono combattere le conseguenze del suo dissesto*». Ed ecco la bordata al riformismo: «*È illusorio che l'attuale sistema politico porga al proletariato il mezzo di esercitare una qualsiasi influenza sull'andamento di questi fenomeni da cui pur dipendono le sue sorti e le sue condizioni di esistenza; e tutti i problemi si riducono a quello unico del sostituirsi con un grande sforzo rivoluzionario di tutto il proletariato alla classe dei suoi sfruttatori che, detenendo il potere, impediscono qualunque mitigazione delle dolorose conseguenze del capitalismo in quanto impediscono ogni limitazione dei privilegi dei capitalisti. I sindacati devono quindi divenire le falangi dell'esercito rivoluzionario imbevendosi dello spirito politico comunista e lottare inquadrati dal partito di classe per la conquista del potere, la realizzazione della dittatura proletaria*».

Oggi, se siamo ben lontani dalla forte tensione delle lotte sociali di allora e quindi dal profilarsi di questa prospettiva, abbiamo tuttavia il preciso compito di individuare con la massima chiarezza il vero limite della nostra azione sindacale, sulla scorta di quella battaglia e dei criteri che guidavano l'azione dei comunisti; e si tratta di *limite non negativo, ma positivo*: il limite cioè di una tattica *difensiva* che, per le masse che si dovranno mettere in movimento e per i mezzi che si dovranno usare, si trasferisce via via sul terreno politico come base imprescindibile della ripresa del moto di classe.

Allora, fatti pratici incontrovertibili sanzionavano l'incapacità del capitalismo di mantenere inalterate le condizioni di semplice sopravvivenza della classe operaia; oggi non siamo già nell'occhio del ciclone, ma, se ci attrezziamo e cominciamo a lavorare negli *spiragli* che alla nostra azione si aprono per orientare i proletari più decisi a far fronte comune in difesa del pane e del lavoro, allora la flaccidità della crisi non rappresenterà in assoluto un vantaggio per la borghesia e per l'opportunismo, poichè, se su questo terreno avremo agito, *a partire dall'oggi*, per un'influenza del partito su strati anche minimi di proletari, avremo in questi, nell'incalzare della crisi e dei corrispondenti sussulti sociali, una forza potenziale di attrazione al programma rivoluzionario fra le masse proletarie, e nel fronte unito proletario, vale a dire nella massima concentrazione possibile di operai in lotta per ciò che il capitalismo in crisi *non può dare* e di cui l'opportunismo si fa impotentemente il mediatore, il terreno più fertile alla nostra azione conseguente di rivoluzionari.

Allora come oggi, ed è un altro dato fondamentale, «contribuiva alla confusione delle lingue» il pullulare di gruppi e posizioni politiche di generico rivolusionarimo, proponenti le più variopinte soluzioni, verso le quali non mancavano voci, anche all'interno del partito comunista, sollecitanti la proposta di un «fronte unico» politico nell'illusione che il loro confluire in un solo organismo avrebbe potenziato la lotta proletaria e favorito la preparazione rivoluzionaria della classe.

Il partito, allora, di fronte agli ondeggiamenti dei primi timidi fautori delle alleanze politiche, prese in esame i singoli gruppi con i quali si sarebbe voluto instaurare un fronte comune, e dimostrò che è possibile «*affasciare, inquadrare, organizzare anche militarmente le forze che mirano a spostare le basi dello Stato, ma solo quelle che concepiscono questo spostamento come un'antitesi tra due eventualità della storia: o la conservazione dello Stato borghese, democratico e reazionario al tempo stesso, o la costituzione dello Stato proletario fondato sulla dittatura di classe*»: eccolo ancora il limite di segno positivo e non negativo, di carattere permanente e non transitorio, della manovra. Quale «spostamento delle basi dello Stato» costituivano allora la «repubblica sociale dei sindacati» postulata dai corridoniani, o la «costituente professionale» proposta dai riformisti o la «rivoluzione per la nazione» comune a sindacalisti, libertari e riformisti, o la «rivoluzione latina» dei libertari di «Guerra di classe»? *Nessuno*, perchè tutti negavano il partito politico quale gestore della dittatura della classe E oggi, di quale fusione organizzativo-politica risolutrice della questione della «crisi» della direzione rivoluzionaria, si potrebbe parlare, con gruppi che lanciano la parola d'ordine del «PCI al governo» come precipitante rivoluzionario, o di «fronte unico escluse le componenti borghesi», o, come se ci si trovasse in situazione prerivoluzionaria con grandi masse in movimento, di «governo operaio», o ancora che, per non essere in arretrato sulle istanze della classe, si abbia da parlare solo di lotta politica e non economica? Di *nessuna*, pochè ciò significherebbe cullarsi, e cullare il proletariato, nell'illusione che, col fondere programmi eterogenei, si possa mai «fare il partito» e quindi «la rivoluzione».

Allora affermavamo: «*Le soluzioni agitate dai mille gruppetti che alimentano in modo pernicioso il confusionismo rivoluzionario, possono classificarsi in due grandi categorie: in quella dell'insidia e in quella dell'errore. Ma gli organismi politici che stanno sull'uno o sull'altro terreno, pur potendo e dovendo esserci i secondi molto più simpatici e prossimi dei primi* (2), *non devono da noi essere affiancati in intese organizzative di preparazione rivoluzionaria. Si delinea quindi* [ed eccolo il nostro «chi non è con noi è contro di noi» nel vivo dell'azione del partito!] *quello che, a nostro modo di vedere, è oggi il compito specifico del partito comunista: agire come un coefficiente di orientamento, di raddrizzamento, di continuità sicura nel pensiero e nell'azione, in mezzo al caos delle mille correnti "rivoluzionarie" che esibiscono i loro programmi e i loro metodi e vedono spesso accettati i medesimi e le curiose filiazioni dei loro "incroci" o il loro miscuglio universale tipo "fronte unico" da gruppi della classe proletaria*» (*Il valore dell'isolamento*, in «Il Comunista» 24/7/1921).

Da una parte, la chiara opposizione del partito a comunanze eterodosse, a facili intese con gruppi a base operaia ma con indirizzo equivoco o senza alcun indirizzo; dall'altra, la ricerca dell'unità sindacale, dell'affasciamento più largo possibile delle forze proletarie, *tutte* schiacciate dall'offensiva padronale operante non solo sul terreno rivendicativo ma anche politico e militare. E, parallelamente, da una parte, in seno all'Internazionale, la nostra critica e opposizione ai fronti uniti politici e alla conferenza delle Tre Internazionali, dall'altra il ribadimento della necessità del fronte unico sindacale al IV Congresso dell'I.C. (nov. '22): «*I repubblicani vorrebbero che come obiettivo comune si ponesse la repubblica, i riformisti la collaborazione, gli anarchici e i sindacalisti il Non-stato, e nessuno intende che i comunisti non propongono come obiettivo della lotta la dittatura del proletariato, ma formule ben più concrete e immediate*». Fondamentale e valido ieri come oggi: non esiste contraddizione fra l'aspetto aperto e quello chiuso dell'azione del partito, e in questo senso non esiste iato fra la parola d'ordine lanciata allora di fronte unico sindacale e di unità proletaria e il fronte unito del proletariato che oggi poniamo come prospettiva per una reale e non fittizia ripresa del moto di classe, al fine di realizzare quella difesa in cui sta *la condizione dell'attacco* nell'ampio e dialettico quadro delle condizioni oggettive e soggettive della crisi capitalistica e della ricostituzione del partito mondiale della classe lavoratrice.

Ai fantomatici fronti politici il partito oppose nel 1921-1922 il *fronte unico sindacale dal basso, e cioè dal seno della lotta economica e fra proletari*, non per forzata concessione ai dettami dell'Internazionale: così agendo, esso traduceva in indirizzo politico, in parola d'ordine rivoluzionaria, l'esigenza programmatica della unificazione delle lotte operaie.

Oggi, in continuità di teoria e di azione, il partito non può prescindere dalla prospettiva di realizzazione di un fronte unito di difesa del proletariato, perchè esso costituisce il terreno più propizio alla sua agitazione e propaganda rivoluzionaria. È necessario cioè apprendere bene (e prepararvisi) *a chiudersi e ad aprirsi*, ad intensificare il lavoro che diciamo *minimo ma che tale non è*, uscendo dalle direttive e formulazioni generiche nell'intento di penetrare in tutte le *fratture* che si determinano fra proletariato e opportunismo; è necessario prepararsi ad una manovra tattica sapendo che, a un certo punto, dovrà essere interrotta. È questa l'esperienza che dobbiamo trarre dal fronte unico lanciato dall'Internazionale e da noi difeso ed applicato, ritirando quella parola d'ordine solo affinchè non si giungesse per suo tramite alla riunificazione coi «terzini» e a consimili pateracchi politici.

OBIETTIVI PRECISI IN UNA PROSPETTIVA DEFINITA

Se dunque l'esperienza di allora non può essere trasposta all'oggi nel senso che, se il nostro indirizzo è permanentemente quello dell'unificazione sul piano economico-rivendicativo del proletariato, ciò non significa che possiamo andare a proporla alla Cgil, alla Cisl o alla Uil, essa ci indica però con grande nettezza il lavoro da svolgere per questa prospettiva di unificazione:

1) partecipazione attiva a tutte le lotte, anche le più parziali, non agitando frasi rivoluzionarie vuote nella contingenza, ma ponendo di volta in volta gli obiettivi parziali (che possono in parte e momentaneamente coincidere con quelli avanzati dagli opportunisti), che corrispondono realmente agli interessi dei lavoratori, differenziandoci soprattutto nell'indicare il *metodo di lotta* per conseguirli e operando ai fini della massima concentrazione proletaria possibile su tali obiettivi;

2) su questa base, necessità di lavo-

(*continua a pag. 5*)

---

(1) Come dirà nel 1925-1926 la Sinistra, rompendo il silenzio fin allora mantenuto per disciplina, al III° Congresso e all'Esec. Allarg. del '22 la delegazione guidata da Terracini commise «errori in senso infantilista» (Come scrivono le nostre *Tesi di Lione*, dovute «alla grande facilità di improvvisare di uno degli attuali centristi [appunto Terracini], che farà bene a prendersene finalmente la responsabilità». (*Il pericolo opportunista nell'Internazionale*, ne «L'Unità» luglio 1925).

(2) Anche questo punto è importante: la «simpatia» non è una componente affettiva o psicologica dell'azione del partito. Si veda il p. 47 delle *Tesi di Roma*: «*nella situazione che è caratteristica del momento in cui il potere dello Stato è scosso sulle sue basi, e sta per cadere, il partito comunista trovandosi nel pieno dello spiegamento delle sue forze e della agitazione delle masse intorno alla sua bandiera di massime conquista, non si lascerà sfuggire la possibilità di influire sui momenti di equilibrio instabile della situazione approfittando di tutte le forze per un momento concomitanti colla direzione della sua indipendente azione. Quando esso sarà ben certo di guadagnare il controllo del movimento, appena la organizzazione statale tradizionale avrà ceduto, esso potrà far ricorso ad accordi transitori e contingenti con altri movimenti che dispongono di forze nel campo della lotta, senza elevare tali alleanze a motivo di propaganda e a parola del partito alle masse. Il successo sarà in ogni caso la sola misura della opportunità di avere acceduto a tali contatti e del calcolo che se ne dovrà tenere in appresso. Tutta la tattica del partito comunista non è dettata da preconcetti teorici o da preoccupazioni etiche ed estetiche, ma solo dalla reale proporzione dei mezzi al fine ed alla realtà del processo storico, in quella sintesi dialettica di dottrina e di azione che è il patrimonio di un movimento destinato ad essere il protagonista del più vasto rinnovamento sociale, il condottiero della più grande guerra rivoluzionaria*». Si tratta qui della questione dei «compagni di strada» nel momento di massima tensione rivoluzionaria del partito e del proletariato: questione quindi, si potrebbe osservare, del tutto improponibile oggi. Ma dal piano grandioso della presa del potere si leva un monito preciso, imperioso, imprescindibile, perchè di carattere permanente: l'assurdità di un «chi non è con noi è contro di noi» improntato a misticismo o ad atteggiamenti e concezioni etiche o estetiche!.

(continua da pag. 4)

rare *nei sindacati e fuori*, dovunque gli operai tendano ad organizzarsi per la difesa dei loro interessi, sempre indicando la necessità dell'estensione della partecipazione agli organismi intermedi nati nel corso della lotta al maggior numero possibile di proletari di qualunque affiliazione politica.

Questi organismi non devono coincidere con i nostri gruppi di fabbrica, poichè, se fossero tali, non sarebbero nè semplicemente di fabbrica, nè spontanei, nè economici, ma comunisti. I gruppi di fabbrica lavoreranno in essi, difendendone anzitutto il carattere aperto, la funzione economica e non espressamente o addirittura statutariamente politica, battendosi e adoperandosi per la più ampia possibilità di adesione di operai fuori del raggio della fabbrica nel cui ambito essi perlopiù sorgono e senza preclusione alcuna per proletari anche politicamente inquadrati nei falsi partiti operai, o per un'azione da svolgersi all'interno delle organizzazioni sindacali ufficiali. Nel difendere (e tale difesa potrà condurre i nostri compagni ad incontrare resistenze anche dure e pervicaci da parte degli elementi facenti capo ad altri raggruppamenti politici extraparlamentari o che, non appartenendo ufficialmente ad essi, vogliano dare agli organismi immediati sorti nel corso della lotta carattere programmaticamente politico) nel difenderne, dunque, il carattere spontaneo ed aperto, noi opereremo al *doppio scopo* di non isolare gli elementi proletari più combattivi dal resto dei lavoratori e compagni di fabbrica, e di porre con chiarezza, nel vivo della nostra partecipazione, organizzazione e agitazione, lo spartiacque classista dei metodi di lotta e dell'impostazione delle questioni rivendicative, lavoro che deve costituire nei fatti il terreno della nostra delimitazione nei confronti delle altre formazioni politiche di estrema sinistra e il supporto per l'arricchimento dei quadri dei gruppi di fabbrica e quindi del partito, senza «soffocare» il processo di allargamento degli organismi proletari immediati: non ne vogliamo fare, nel momento stesso del loro primo e debole costituirsi, dei meri doppioni di organismi del partito, ma lavorarvi dentro per orientarne l'azione, sia al fine dello stabilirsi dell'influenza del partito su strati anche *minimi di* lavoratori, sia al *fine* di trarne la linfa al rafforzamento e alla costruzione dei ranghi operativi del partito.

È in tale difficile ma necessaria azione che mostreremo di aver bene appreso il carattere «aperto e chiuso» del partito; è nel vivo di questo settore del nostro lavoro «esterno» che difenderemo la nostra teoria; è nella decisione con cui sapremo procedere tra le mille difficoltà che intorno a questo nostro intervento si creeranno, così come nel saper arrestare la manovra tattica al momento giusto, che si lavora sul serio, senza spirito di avventura, con la massima nettezza di limiti e spazi in cui intervenire, alla realizzazione in prospettiva del fronte unito proletario e, soprattutto, delle basi di una autentica preparazione rivoluzionaria del partito e della classe.

È per questa prospettiva, ben più ampia a lungo termine di quella stessa del fronte unito del proletariato, nel ribadire l'irrinunciabile delimitazione politico-organizzativa del partito e nel rifiutare ogni sorta di coalizione interpartitica con gruppi eterogenei rispetto al nostro - perchè eterodossi sono i loro programmi rispetto al programma rivoluzionario comunista - che chiamiamo i proletari e i «rivoluzionari» nel senso lato della parola all'adesione la più vasta possibile alla nostra piattaforma rivendicativa o perfino a un'altra che vi corrisponda negli obiettivi e nei metodi essenziali, per costruire un fronte di difesa delle condizioni di lavoro di vita e di lotta del proletariato.

A questo lavoro, nel corso del quale dobbiamo sempre tener presenti i limiti, di segno positivo e non negativo, della nostra azione, dobbiamo attrezzarci e porre mano nell'attuale fase incipiente della crisi, perchè la conquista di strati più larghi del proletariato all'influenza politica e infine alla direzione anche materiale del partito (condizione imprescindibile per lo sbocco rivoluzionario del moto di classe) non si otterrà mai con la sola opera di proselitismo e di propaganda, ma esige la partecipazione *attiva* e *animatrice* dei militanti alle lotte che gruppi di proletari immancabilmente ingaggeranno, come già molto isolatamente ne abbiamo le prime sporadiche manifestazioni, per la difesa e sotto la pressione di interessi materiali contingenti; interessi e lotte che sarebbe infantile e, peggio, antimarxista negare, perchè nei primi è la matrice di ogni conflitto di classe e nelle seconde si esprime l'urgere imperioso degli antagonismi sociali, ma che il partito, ed eccolo il nodo marxista della questione, si propone di «assistere e sviluppare nella logica del loro processo, armonizzandoli nella loro confluenza in un'azione generale rivoluzionaria» (da *La tattica dell'internazionale*, in «Ordine Nuovo», genn. 1922) e perchè dunque è fuori della nostra visione del processo storico tanto il partito che sogna (in qualunque circostanza, a prescindere dai rapporti di forza al cui spostamento neppure si adopera) di lanciare l'attacco finale al potere borghese considerandolo *l'unica* azione che gli competa, quanto il partito che attenda nella passività di un'opera puramente "educativa" o amministrativamente "reclutatrice" che scocchi una remota e sempre nebulosa "ora X".

Oggi che il sottofondo economico accenna a produrre i dati sociali di una instabilità, una precarietà e una insicurezza accentuate ed estese per la classe dei salariati, a questo lavoro dobbiamo orientare l'azione dei nostri compagni, dei nostri pochi ma combattivi gruppi di fabbrica, delle sezioni che li inquadrano, affinchè, per quel che oggi dipende dalle nostre forze e per il maturare domani delle condizioni soggettive del processo rivoluzionario, dopo una nuova e inane levata di scudi del proletariato, un'altra generazione di comunisti rivoluzionari non abbia a dover redigere un ennesimo e ancor più disastroso bilancio dell'immaturità e dell'impreparazione del partito ai suoi compiti storici verso la classe e verso la rivoluzione.

ABBONAMENTI 1975

L'aumento dei prezzi della carta e della stampa ci costringe ad aumentare il prezzo sia del numero sciolto del giornale, sia degli abbonamenti, che risultano così fissati per il 1975:

Abbon. normale Lire 3.500
Abbon. sostenitore » 7.000

L'abbonamento si effettua mediante versamento sul conto corrente postale 3-4440 intestato a Il programma comunista, Casella Post. 962, Milano.

Lettera dalla Sardegna

EPISODI DI VIGOROSA LOTTA PROLETARIA ALLA CENTRALE DEL TALORO E ALL'ANIC DI OTTANA

Già nel nr. 4 del giornale avevamo dato notizia ("Imprese e relativi reggicoda") della situazione creatasi nell'agro di Ovodda, intorno alla costruenda centrale elettrica del Taloro. Col nuovo anno, e soprattutto a febbraio, gli operai hanno ricominciato a premere affinchè venisse rimesso all'ordine del giorno il "pacchetto" di questioni ancora irrisolte: questione della salute e della sicurezza, rifiuto del lavoro straordinario, assorbimento da parte dell'Enel delle maestranze alla conclusione dei lavori. Su quest'ultimo punto, ma nessuna parola sugli altri, i sindacalisti triconfederali hanno finalmente preso una posizione, ma la loro "proposta" rimane del tutto illusoria, 1) perchè l'Enel non ha nessuna intenzione di assumere *tutti* gli operai occupati al Taloro (ha fatto sapere che ne «assorbirà» una ventina su mille, reclutati per di più col sistema dei concorsi riservati ai giovani di non più di 27 anni), 2) perchè i sindacati ufficiali non hanno nessuna volontà di sostenere questa richiesta con una seria lotta operaia. Gli operai delle due imprese (Caldart e Co.Del.Fa) che hanno l'appalto della costruzione della centrale elettrica sanno bene che, per ottenere questo risultato come gli altri rivendicati, dovrebbero mobilitarsi ad oltranza coinvolgendo la popolazione di sette o otto paesi circostanti. Inutile dire che i triconfederali non intendono mobilitare un bel niente; figuriamoci poi paesi interi! La dimostrazione del ruolo del tutto interclassista e riformistico dei sindacati è data dal loro comportamento negli scioperi scoppiati tra il 14 e il 20 febbraio: han fatto tutto il possibile per sabotarli, organizzando anche azioni di crumiraggio! Che cosa aspettarsi dagli incontri "amichevoli" e "civili" tra FILLEA e padronato a Nuoro? Il 14 febbraio gli operai scendono in sciopero di 8 ore, senza preavviso, contro *l'Enel che intende assumere personale* di concorso esterno ai lavori del Taloro; il 17, sciopero di un'ora al quale le maestranze continentali non vengono fatte aderire; *il 18, sciopero contro i* crumiri; il 19, sciopero dei crumiri per salvare un loro "fratello" per il quale è stato chiesto il licenziamento; il 20 tentativo di bloccare il getto al pozzo della Co.Del.Fa.; il 21 ogni azione sindacale viene fatta rientrare perchè è stato deciso un incontro a Nuoro tra sindacati provinciali e padronato. Conclusione: la bonzeria sindacale "invita" alla calma gli operai e tenta di intimorirli minacciando situazioni di tipo... cileno, causate, hanno la faccia di sostenere, dagli scioperi!!! Una volta ancora la combattività degli operai del Taloro è frustrata dall'atteggiamento *antioperaio* delle confederazioni sindacali. Questi zelanti difensori della pace sociale hanno per obiettivo la salvaguardia degli interessi dell'economia isolana, e quindi nazionale, passando cinicamente sopra la testa e lo stomaco degli operai che si vedono così condannati all'isolamento e alla sconfitta per gli stessi interessi immediati e salariali. *Niente* è stato ottenuto, tutto è rimesso in questione e gli operai del Taloro, mentre dovranno scendere nuovamente in lotta per difendere le proprie condizioni di vita e di lavoro da soli, dovranno una volta di più scontrarsi con l'apparato sindacale ufficiale per difendere le stesse condizioni di lotta proletaria.

I nostri compagni in occasione degli scioperi di febbraio riprendevano la piattaforma rivendicativa antecedentemente presentata alle imprese del Taloro, ribattendo i punti essenziali in un volantino: «1) Richiesta di consistenti aumenti salariali (elevamento da 2100 a 7000 lire per indennità lavori disagiati Enel); 2) Rispetto delle norme antinfortunistiche; 3) Consolidamento effettivo dell'orario di lavoro (40 ore settimanali); 4) Applicazione della legge sul collocamento; 5) Assorbimento da parte dell'Enel degli operai addetti ai lavori di scavo, delle gallerie e montaggio della nuova centrale». Queste rivendicazioni, del tutto elementari, sono contrastate decisamente sia dal padronato che minaccia ad ogni piè sospinto la chiusura del cantiere e l'abbandono dell'appalto, sia dai sindacati che non solo le eludono, ma, capitolando di fronte alle *"esigenze" del* padronato (dall'inizio dei lavori - giugno 1972 - ad insulto delle masse disoccupate della zona, lo straordinario viene attuato col *consenso* dell'Ufficio del Lavoro!), si schierano direttamente *contro* di esse.

La Caldart ha poi proceduto alla serrata in seguito ad uno sciopero basato sulla richiesta di aumenti salariali consistenti, protezione contro gli infortuni, rispetto dei contratti ecc. Tutto è quindi di nuovo in alto mare.

* * *

Ad Ottana, un paese a qualche decina di chilometri da Ovodda, sempre in febbraio, gli operai dello stabilimento ANIC sono stati protagonisti di una pronta e decisa azione contro il tentativo di serrata da parte della direzione, che può contare, oltretutto, sulla acquiescenza dei sindacati provinciali. A fronte di una piattaforma rivendicativa presentata nel novembre scorso che prevede, oltre al collegamento con la vertenza nazionale sulla contingenza, la riduzione dell'orario di lavoro (da 40 a 37,20 ore settimanali con l'introduzione della Vª squadra in turno effettivo e il passaggio in massa dalla quinta alla quarta categoria), gli operai di Ottana sostengono le proprie rivendicazioni con vigore e compattezza: oltre all'attuazione degli scioperi nazionali e provinciali, iniziano localmente lo *sciopero per isole* (il grande stabilimento è diviso in otto isole) tanto da provocare il blocco della produzione (il 7 febbraio, con due ore di sciopero all'impianto fibre acriliche, l'azienda perse il prodotto di un intero ciclo produttivo di 24 ore). La direzione, il 10, comunica che metterà a zero ore gli operai del turno che aveva scioperato; gli operai rispondono immediatamente: recatisi alla palazzina della direzione, buttano fuori a calci i dirigenti. L'11, quando i giornalieri finiscono il loro lavoro e lasciano lo stabilimento, i dirigenti l'azienda ordinano ai turnisti di attuare la serrata (blocco degli impianti), e intanto bloccano le linee telefoniche. Ma qualche operaio non ci vede chiaro e si reca alla foresteria di Ottana a 3 chilometri di distanza (lo stabilimento ANIC è infatti completamente isolato dai paesi vicini) avvertendo i compagni di lavoro di quanto succede allo stabilimento; dalla Camera del Lavoro partono alcuni operai con altoparlanti informando la città e i vari paesi dell'accaduto. In breve, circa 500 lavoratori confluiscono alla fabbrica, già presidiata dalla polizia, divelgono i recinti, entrano nei reparti e riattivano gli impianti. Alla fine, la direzione, scesa a più miti consigli, assegna 400 nuove categorie e il pagamento delle ore. Ebbene, perchè l'ANIC-MONTEDISON ha voluto la serrata? Col blocco degli impianti di questo stabilimento la produzione sarebbe potuta ritornare alla normalità solo dopo un paio di mesi. L'azienda aveva promesso all'inizio dei lavori posti-lavoro per 7-8 mila operai: oggi gli operai diretti sono 2400 ai quali se ne aggiungono 2000 delle ditte esterne appaltatrici; di questi ultimi è previsto il licenziamento di 800, man mano che finiscono il montaggio degli impianti. L'industria chimica e tessile è senza dubbio in crisi, come del resto il settore industriale in genere, e l'obiettivo, da parte aziendale, di ristrutturare i propri organici e di riorganizzare il lavoro su basi più "funzionali" alle sempre nuove esigenze di mercato, è perfettamente chiaro. Ma, al di là della situazione di mercato e della recessione, vi è la precisa volontà di controllare la massa operaia il più capillarmente possibile, di piegarla agli alti e bassi del mercato, di far passare - e qui i sindacati confederali hanno il loro ruolo da compiere - una reale restrizione nell'occupazione e nel potere d'acquisto dei salari affinchè sia permesso all'industria di "superare" questa crisi. Ma gli operai non sempre sono disposti ad accogliere le istanze moderatrici e riformiste dei sindacati; allora il padronato - pubblico o privato, non importa, perchè i mezzi a loro disposizione sono gli stessi - passa all'offensiva non solo con la riduzione dell'occupazione, non solo non assumendo altra forza lavoro e allungando la giornata lavorativa degli occupati attraverso gli straordinari e non applicando i termini di contratto, ma bloccando decisamente la produzione: attuando la *serrata*. I piagnistei delle confederazioni a questo proposito non servono proprio a niente, e se, dopo che gli operai spontaneamente reagiscono, come ad Ottana, vengono fuori a dire che sono solidali con le maestranze e che il padrone (la "colpa" come al solito è del monopolio privato, perchè se tutto fosse "pubblico", allora le cose andrebbero.... meglio) deve stare bene attento a non ricadere in simili manovre, dimostrano una volta di più che gli interessi che essi difendono sono quelli aziendali, perchè difendere l'economica nazionale vuol dire difendere l'economia delle aziende e, se queste provocatoriamente *serrano*, si può sempre dare la colpa ai soliti "facinorosi", strani animali che hanno la capacità di far fare al padronato, pubblico e privato, quello che mai si sognerebbe di fare!

La strada da seguire perchè la difesa delle condizioni di vita, di lavoro e di lotta degli operai non sia una declamazione da comizio elettorale, è quella degli operai di Ottana. Prima di poter passare a lotte qualitativamente più consistenti e anche politiche, la classe operaia deve riguadagnare i suoi mezzi di lotta elementari: sciopero ad oltranza e senza preavviso, estensione delle lotte alle varie fabbriche e categorie, strenua difesa del salario e riduzione della giornata di lavoro. Ma per attuare queste lotte, prima ancora di trovarsi di fronte direttamente il padrone, ci troviamo di fronte il complesso apparato sindacale, vera legione di infiltrati borghesi nella classe degli operai: la pura lotta rivendicativa finisce così in un vicolo cieco, e appare in chiara luce l'esigenza del Partito perchè il livello «tradunionistico» sia superato, e divampi la lotta politica di classe.

STAMPA INTERNAZIONALE

È uscito il nr. 193, dal 22 marzo al 4 aprile, del quindicinale

le prolétaire

contenente:
- *Le PCF prétend lutter... mais accepte l'austérité;*
- *Le 11 mars portugais:*
- *"Front Rouge" au secours de la mine;*
- *L'apport de la femme prolétaire est indispensable à la victoire du socialisme;*
- *Radiographie politique de la LCR (IV).*
- *Comment les syndicats ont "combattus" les licenciements;*
- *Mythes et réalités du réformisme peruvien.*

Rinviamo i lettori a questo nostro organo per quanto concerne la condizione della classe operaia in Francia, con particolare riguardo agli immigrati e ai recentissimi scioperi alla Renault, purtroppo silurati dal crumiraggio sindacale.

Curdi Palestinesi Yemeniti

(*continua da pag. 1*)

e dispersi come ceppo nazionale. Barzani, evocando il genocidio, ha detto che «la guerra è finita» mentre molti "peshmerga" per non arrendersi si sono uccisi.

«A dipendere dalla buona volontà di un paese straniero si corre comunque il rischio di essere sacrificati il giorno in cui i suoi interessi mutano: così si era visto qualche anno fa l'imperatore di Etiopia e il generale Nimeiri, capo dello stato sudanese, ognuno dei quali sosteneva i ribelli dell'altro - "Ayanyas" cristiani, o eritrei - abbandonarli un bel giorno di comune accordo senza occuparsi minimamente della loro sorte», commenta ancora *Le Monde*. Ovvia conclusione che tutta la storia dei diversi irredentismi conferma a ribadimento dei limiti loro imposti dagli interessi dominanti.

* * *

È il destino di popoli, soprattutto, inseriti in determinati «crocevia» geografici e storici, tanto più se ricchi di materie prime, la cui forza è insufficiente per imporsi e i cui interessi nazionali non hanno la ventura di inserirsi nel gioco di quelli di paesi più potenti, come è dimostrato anche dal caso dei palestinesi, vittime sia della "sistemazione" imperialistica del Medio Oriente, sia del "panarabismo" la cui grande risorsa consiste nel far conciliare palestinesi e regno giordano, che è stato il loro recente massacratore.

Certo, Ataturk ha dimostrato che anche un movimento borghese radicale e combattivo non ha la minima comprensione per i propri omologhi di altra nazionalità se non per proprio tornaconto, e del resto è utopistico credere che la "sistemazione" delle varie nazionalità potrà avvenire prima e senza l'avvento della dittatura proletaria che capovolgerà il quadro dei rapporti in quest'ambito, collegando le lotte nazionali a quella del proletariato, come fece l'Internazionale comunista. Ma il sacrificio dei movimenti nazional-rivoluzionari è tanto più senza sbocchi se collegato a borghesie in fase di "assestamento" o addirittura a poteri spuri in cui pesano interessi pre-borghesi e imperialistici.

Un altro episodio del genere è quello collegato alla svolta dei rapporti fra l'Egitto di Nasser e l'Arabia saudita nel 1967 in chiave anti-israeliana, in cui un paese già "progressista" non trova altra scelta di fronte alle sue contraddizioni interne ed esterne che appoggiarsi all'imperialismo più forte e ai suoi più fedeli e reazionari arnesi: vittime i repubblicani dello Yemen del Nord in lotta contro i realisti aiutati gli uni da Nasser e gli altri da Feisal, vero vincitore e dominatore del Golfo, dispensatore di dollari e sovrano di uno stato "ospite" per un milione di lavoratori yemeniti (sintesi perfetta di potere antidiluviano e asservimento imperialistico indiretto).

In questo quadro è evidente ancor più il condizionamento del movimento palestinese, bene espresso dalla personalità di Arafat e dal suo islamismo. Alla morte di Feisal l'OLP non ha perso l'occasione per ribadire che «si impegna, davanti alla *nazione araba ed islamica*, a continuare la lotta finchè la Palestina adempia al suo arabismo». Questa è una capitolazione della rivendicazione nazionale palestinese nei confronti dei paesi *arabi dominanti* e in particolare della Giordania, anche se non esclude e anzi alimenta un estremismo anti-israeliano, tanto più disperato in quanto senza sbocchi all'infuori di quelli collegati al disegno russo-americano.

* * *

Alle proteste avvenute tempo fa in Israele per le condizioni di vita di larghi strati della popolazione, in particolare degli ebrei "orientali" (i cui interessi intende ora difendere il movimento delle "pantere nere", sostenendo la necessità di un "ponte" verso il mondo arabo, di cui quegli strati hanno costumi e anche lingua), hanno fatto eco manifestazioni simili in Egitto, dove in gennaio furono arrestati i promotori di un vasto sciopero, che verranno processati il 22 giugno sotto l'accusa di voler costituire una organizzazione comunista mirante all'abolizione con la forza della proprietà privata e del "capitalismo nazionale" (*Le Monde*, 25 marzo). Più recentemente, il 20 marzo a Mehallah-Kobra, località del delta del Nilo, l'intervento della polizia contro lavoratori tessili che protestavano contro il caro-vita ha provocato l'uccisione di un operaio, il ferimento di molti altri e l'arresto di 35 lavoratori, mentre successivamente venivano impartiti altri 50 mandati di cattura.

Il governo e il partito unico egiziano, l'Unione socialista araba, hanno naturalmente addebitato l'accaduto a minoranze di provocatori che vogliono compromettere l'avvenire economico del paese. Non è invece difficile scorgere in questi risoluti movimenti proletari la base non solo di un più ampio movimento di classe proletario in Egitto, come in altri paesi del Medio Oriente, ma anche dell'unico appoggio conseguente ai movimenti dei popoli "diseredati", palestinesi in testa, che solo nella prospettiva del superamento dell'orizzonte borghese potranno trovare la loro emancipazione.

L'arma del passato, del presente e del futuro

Oh, candida, ingenua Cia! Essa, tramite i suoi uomini di scienza, ha scoperto: primo, che la produzione di grano è destinata a decrescere nel mondo non solo relativamente, ma in assoluto; secondo, che sta per aprirsi un'èra preglaciale; terzo, che, per il concorso di questi due fattori, «in anni difficili, quali ci attendono, gli Stati Uniti», che controllano già i 3/5 delle esportazioni mondiali di cereali, «avranno in pratica potere di vita o di morte su intere nazioni, potendo decidere a chi dare e a chi negare le esportazioni granarie. Senza indulgere [!!] alla tentazione del ricatto gli Usa acquisteranno una straordinaria influenza politica ed economica, per il fatto che non solo i paesi meno sviluppati, ma anche talune potenze, saranno largamente dipendenti per la loro alimentazione dal nostro grano». (La Stampa).

Èra preglaciale a parte, la Cia fa dunque mostra di ignorare che l'«arma del futuro» - cioè il pane come strumento di ricatto - *è per gli USA un'arma del passato e del presente: su che cosa mai è poggiata la strapotenza del controllo americano sul pianeta nell'immediato secondo dopoguerra, se non sulla «generosa» distribuzione di derrate alimentari agli affamati? e a che cosa le servono tutt'oggi i* surplus *accumulati di prodotti agricoli, se non ad ingraziarsi i paesi «in via di sviluppo», o meglio illusi di svilupparsi?*

Così, rinviandolo al domani, gli USA possono pagarsi il lusso del più feroce cinismo, che poi sapranno contrabbandare come la più cristiana delle filantropie. Non sono forse la terra di origine dell'esercito della salvezza? *e come si chiamavano «i bastimenti carichi di» del mondo appena redento dalla follia nazista, se non* liberty? *È di questi panni che, inevitabilmente, si veste il negriero....*

LEGGETE E DIFFONDETE

- **il programma comunista**
- **le prolétaire**

SOLIDARIETA' CON I PROLETARI IN DIVISA

Il lavoro dei comunisti fra i soldati è uno dei *settori permanenti* del lavoro di Partito. Esso ha una duplice caratteristica: di intervento dei militanti in divisa nelle lotte ''immediate'' rivendicative e di indirizzo ed organizzazione politica, aspetti non staccati l'uno dall'altro, ma strettamente interdipendenti come vuole una concezione lontana sia dall'astrattismo «di partito» -che finisce per concepire il lavoro politico come pura trasmissione di ideologie-, sia dall' «economicismo» immediatista tipico dei gruppi extraparlamentari maggioritari; e, in tutti i paesi capitalistici, si scontra nel duro sbarramento repressivo di tutte le forze borghesi e dell'opportunismo. Se nei paesi «totalitari» ogni attività nelle caserme è vietata per legge, in quelli «democratici» non è escluso lo spiraglio di determinate rivendicazioni da avanzare sul piano immediato, *purchè* nel rispetto delle leggi del sistema capitalista ed, anzi, del suo miglior funzionamento. La politica del PCI per una «sindacalizzazione» delle forze armate e di PS ed una «democratizzazione» dell'esercito mostra in che senso vi si possa lavorare democraticamente e ottenervi alcuni «successi» legalitari. Ma, appena il movimento dei soldati accenna a prendere forme autonome dalla direzione opportunista sia pure sul solo piano immediato, il fatto è sentito come un pericolo *politico* contro il quale si ergono compatte le forze della borghesia e dell'opportunismo. *Dalli al sovversivo!* è il comune grido dal cuore in Italia come in Svezia, in Francia come in Danimarca....

In Italia, e particolarmente nel Friuli (dove è dislocato il grosso delle «nostre» forze armate), ogni azione dei «proletari in divisa» suscita l'immediata reazione dei capoccia. L'ultimo episodio è di questi giorni, a Cividale. La mattina del 17 marzo tre soldati della caserma di Purgessimo (che «ospita» 200 militari, chiamati -è divertente ricordarlo!- a resistere almeno 24 ore a un'ipotetica invasione slava, onde permettere alle retrovie di organizzarsi!) sono stati arrestati e spediti al carcere di Peschiera per istigazione allo sciopero del rancio ed all'insubordinazione.

L'arresto è arrivato come un fulmine a ciel sereno: i capi d'imputazione si riferivano a un fatto accaduto a metà febbraio, che si pensava ormai insabbiato. Allora i soldati avevano protestato per la grave situazione interna della caserma (aumenti arbitrarî delle punizioni, infittirsi dei servizi armati, delle marce, dei turni ai distaccamenti, regime di ''austerità'' per cui gli automezzi erano mandati ai distaccamenti con la benzina per la sola andata, in quanto il ritorno può essere fatto.... a motore spento, trattandosi di strada in discesa..., ecc.) nonchè per le condizioni igieniche della stessa (lenzuola cambiate ogni 30 giorni, coperte mai lavate, riscaldamento acceso solo 2 ore al giorno, 15-20 a dormire in una camerata, infermeria con soli 4 posti-letto, docce funzionanti solo un'ora il mercoledì e una volta il sabato, epidemia di micosi in conseguenza di tutto ciò). I superiori fingevano di «capire» la «giusta» protesta dei soldati, ma ecco il 17 marzo l'arresto dei tre, contemporaneo a una bella licenza-premio per uno zelante spione.

A questo punto, un gruppo di soldati si è messo subito in moto per creare, al di fuori delle caserme, un fronte di solidarietà onde ottenere la liberazione dei compagni arrestati, rivolgendosi -gli ingenui- anche alla locale sezione del PCI e sentendosi rispondere dai «giovani» che loro sarebbero stati favorevolissimi a sostenerli, ma non potevano farlo perchè i ''vecchi'' dirigenti si sarebbero arrabbiati: ma come, in pieno clima di compromesso storico (PCI e sinistra DC dirigono in comune), ci lasciamo andare ad atti ''sovversivi''?! Ora, se i «giovani» del PCI sono soltanto dei solenni ipocriti (magari capaci di far mostra di rivoluzionarismo ... in osteria o a tu per tu), i vecchi sono qualcosa di più. Basti un esempio. Sulla rivista del PCI del Friuli-VG, «Confronto» (dic. 74), Mario Lizzero, onorevole ed esperto «militare» nelle commissioni di Montecitorio, titolare della rubrica «Posta coi militari», riceve una lettera di dura protesta contro il «fascismo nelle caserme» da un soldato iscritto al PCI, e, indignato, risponde che si tratta di un'affermazione *provocatoria* intesa a mettere in dubbio il carattere *democratico* dell'Esercito *nato dalla Resistenza* (infatti!) e indicativa di una pericolosa tendenza *antimilitarista* (testuale!), mentre quella dell'antimilitarismo è una «malattia infantile» (ancora testuale!) del sovversivismo degli anni venti! Che altro si poteva aspettare, l'ingenuo «provocatore» in divisa, da chi condivide con Pino Rauti la qualifica, con tanto di tessera, di «amico delle Forze Armate»?

Tuttavia, le forze dell'opportunismo dal PCI ai vari magistrati democratici, sono quelle che, all'immediato, hanno la possibilità materiale di difendere le vittime della repressione *facendo della democrazia l'obiettivo da raggiungere*, coinvolgendo in tale obiettivo le forze che, pur muovendosi con decisione sul piano immediato, non hanno poi nè la coscienza politica nè il punto di riferimento del Partito (oggi troppo poca cosa come forza materiale) per dare alla loro azione la necessaria consequenzialità politica non solo antiborghese ma antiopportunista affinchè la lotta contro il sistema capitalista non rimanga monca e, in definitiva, votata alla sconfitta. È da prevedere dunque che, una volta *umiliato* (se ci riusciranno) il «sovversivismo» dei compagni in divisa a pro' di una prospettiva democratica, piccisti e magistrati di buon cuore interverranno a difendere le pecorelle smarrite. Lo mostra se non altro l'idiozia con cui avanzano questa prospettiva i gruppi extraparlamentari che hanno una loro presenza nell'esercito, *in primis* «Lotta Continua», e che agitano *lo stesso programma del PCI* (poco conta se con maggior grinta).

Per noi, solidarietà di classe significa, all'opposto, non solo appoggiare le lotte *immediate*, nell'esercito come altrove, ma dar loro una prospettiva *rivoluzionaria* e non bolsamente democratoide, e indicarne il collegamento necessario con tutti i settori in agitazione, nella prospettiva di un vero fronte unito proletario antiborghese ed antiopportunista. Così, saremo a fianco dei proletari in divisa in lotta per la liberazione dei loro compagni, ma, contemporaneamente, mostreremo la necessità di non sacrificare le loro sacrosante lotte sull'altare si un programma di cogestione democratica del sistema, per farne invece il primo anello della lunga e difficile *cinghia di trasmissione* che deve legare le lotte (e le organizzazioni) immediate al programma (ed al partito) rivoluzionario.

* * *

Mentre scrivevamo ci è giunta notizia dell'arresto e invio a Peschiera, di un altro militare che si era permesso di «contestare» un esercizio di ginnastica. Sull'episodio è subito intervenuta «Lotta Continua», con un Volantino. Se tale intervento ha il suo valore nell'opera di propaganda verso i soldati tenuti all'oscuro del fatto, il suo contenuto smaccatamente opportunista va segnalato ai compagni in divisa in grado di comprendere il pericolo di una strumentalizzazione delle lotte immediate in senso codista verso l'opportunismo. Perchè, secondo L.C., gli arresti a catena? «È l'inizio della campagna elettorale DC», e mira ad evitare che il movimento dei soldati «infuenzi in senso progressista il voto» come nel caso del referendum. Quindi: lotta per la democrazia nell'esercito e per il *voto rosso* alle prossime elezioni (il movimento *per* le elezioni, le elezioni *per* la democrazia e il socialismo: la cosa piacerebbe a Turati!). È chiaro che il movimento dei proletari in divisa dovrà superare anche quest'altro scoglio del neo-opportunismo in veste ultrasinistra, se non vuol vedere disperse le sue energie sull'altare della *più* democratica gestione sociale del sistema (quella che Lenin definiva *il miglior involucro* dello sfruttamento del lavoro salariato ad opera del capitale!)

Espulso un compagno dalla CGIL

Ci avrete sempre e dovunque fra i piedi!

Nell'agosto 1921, quando ebbe inizio la prassi confederale di espellere i comunisti, sia pure alla spicciolata, dalla CGL, il Partito scrisse: «I comunisti dichiarano arbitrario ogni atto tendente ad escludere dalle file del sindacato non chi violi la disciplina specifica nella lotta contro i capitalisti, ma chi nel seno di esso agiti date direttive e metodi di lotta politica proletaria. Se alcuno deve essere eliminato dalle file dell'organizzazione, è chi ne rinnega nel fatto il principio fondamentale della lotta di classe».

Lo stesso diciamo noi oggi di fronte al tentativo (per ora non si sa se portato a termine) del direttivo della CGIL-Scuola di Savona di escludere dal sindacato un nostro compagno, reo del mostruoso delitto di aver preso pubblicamente posizione contro i decreti delegati e relative elezioni. A prescindere dall' «irregolarità» anche formale della procedura, per cui ci si è rifiutati di dare al compagno stesso una motivazione scritta del provvedimento, l'episodio - non nuovo, anche se per ora non generalizzato - ha un chiaro e non contingente contenuto politico: si vuole soffocare ogni voce anche individuale di dissenso e, peggio, di denunzia della politica capitolarda tendente a fare dell'associazione economica operaia un ingranaggio dello Stato borghese e un baluardo delle «istituzioni repubblicane e democratiche», rompendo anche il più remoto legame con la tradizione della lotta di classe, e dell'organizzazione indipendente di essa.

Se oggi i rapporti di forza ci impediscono di rispondere, come allora, che i nostri «aderenti lotteranno con tutti i mezzi, nessuno escluso, *contro quello che deve essere ritenuto un atto arbitrario e un tentativo di sopraffazione, cioè contro lo sfratto anche di un solo comunista dalle file dell'organizzazione dei suoi compagni di lavoro», sia ben chiaro che,* dentro o fuori la CGIL, *e pur rivendicando con ostinazione il diritto di restarci, noi non cesseremo la nostra battaglia, che è inseparabilmente, di propaganda e agitazione degli obiettivi e dei metodi della lotta di classe proletaria e di denunzia della loro abiura ad opera dei presunti rappresentanti dei lavoratori, asservitisi alla classe dominante e al suo Stato.* Lotteremo per restare nel sindacato: non piangeremo per esserne stati espulsi. *Non ci mancano nè la voce, nè la tribuna per ricordare ai nostri compagni di lavoro che neppure il pane e il posto di lavoro si difendono, una volta che si sia sacrificata la lotta per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato sull'altare della «responsabilità», del rispetto per le leggi, della ossequienza alla Costituzione, della sudditanza alle «regole del gioco» democratico.*

Se il bonzume crede di liberarsi di noi cacciandoci dal sindacato già rosso ed oggi tricolore, si sbaglia: ci avrete sempre e dovunque fra i piedi!

> «La forza della borghesia internazionale non sta unicamente nella sua organizzazione e nel suo apparato, che opera in modo eccellente; ma principalmente nel fatto che la borghesia nella sua lotta contro la rivoluzione ha potuto addirittura appoggiarsi su alcune organizzazioni operaie [....]. Non l'uscita passiva delle associazioni sindacali ma la lotta attiva all'interno di esse e la cacciata dei traditori dalle loro file: ecco dunque la parola d'ordine da attuare con decisione rivoluzionaria».
>
> Il C.E. della III Internazionale, agosto 1920.

FIAT: «cogestione» a gonfie vele

Sono passati quattro mesi dall'accordo Fiat-sindacati sulla cogestione della crisi - elevato da tutta la stampa borghese agli onori di «svolta storica» -, e tutti i nodi sono già venuti al pettine. Allora i capi sindacali avevano dichiarato che, con quell'accordo, gli operai avevano infine in mano uno strumento di controllo sull'azienda e di intervento nelle scelte produttive; insomma, di avvio al «nuovo modello di sviluppo». E a noi era stato sin troppo facile dimostrare l'inganno e l'asservimento dei sindacati opportunisti alle esigenze della FIAT. Oggi, gli stessi capi sindacali dichiarano di non voler essere i «ragionieri della cassa integrazione», ma di voler controllare, intervenire, ecc. ecc. Infatti, più che di cogestire, per i sindacati si tratta di mercanteggiare qualche giornata di cassa integrazione sulla base delle richieste dell'azienda; se poi rifiutassero di avallarle, l'alternativa sarebbe una sola: la Direzione ricorrerebbe alla riduzione di orario senza il loro consenso. Bella conquista!

Svaniscono anche come bolle di sapone, benchè i sindacati continuino a rivendicarne l'efficacia, i fantasiosi progetti di «diversificazione produttiva» e sviluppo di consumi sociali alternativi: l'orario ridotto è già in atto per i veicoli industriali, mentre anche per gli autobus è stata chiesta la cassa integrazione. Beffa del padrone ai danni del servo fedele, tradimento delle sue speranze e aspirazioni? No, inesorabile assoggettamento del capitale, e dell'opportunismo ad esso legato, alle leggi ferree del mercato, su cui regnano sovrane la concorrenza più feroce e l'anarchia produttiva.

Ma i sindacati non disarmano; la partecipazione è spinta sempre più avanti, l'identificazione con le funzioni aziendali si accentua sempre più: *«quando l'impresa ha adottato finalmente una strategia di vendita aggressiva, i risultati non sono mancati* [...]. Ciò tuttavia non deve indurci a facili ottimismi perchè il cammino è ancora lungo e difficile». Chi parla non è un esperto di marketing della Fiat, ma F. Aloja, segretario provinciale della FLM. Che i «risultati» si possano ottenere solo sulla *pelle degli operai di altre fabbriche* automobilistiche, è un dubbio che non sfiora neppure il cervello ormai irreversibilmente aziendalizzato di lor signori.

Del resto, tutta la politica dell'opportunismo è un inno all'efficienza dell'impresa tecnologicamente avanzata, agguerrita, competitiva, in cui il proletariato non esiste più come *classe in antagonismo irriducibile* con la classe dominante, bensì come *categoria* della società con interessi *comuni* alle altre. La sua vita quindi è legata alla vita del capitale che lo sfrutta; il suo benessere, ai bilanci aziendali gonfi di profitti.

La FIAT è in crisi e riduce la produzione, le fabbriche ad essa collegate minacciano di chiudere gettando sul lastrico decine di migliaia di salariati? I sindacati non chiedono nè il salario integrale per gli operai sospesi o licenziati, nè la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario per compensare la perdita dei posti di lavoro: no, pretendono di difendere l'occupazione attraverso gli investimenti, le commesse pubbliche, la diversificazione produttiva! Di che difesa si tratti, lo si deduce dalle stesse dichiarazioni dei bonzi. Siamo disponibili, sostiene il segretario generale della FLM, G. Benvenuto, «di fronte a precise scelte di investimento, ad impegnarci *concretamente* con Confindustria e Partecipazioni statali sul problema delle *ristrutturazioni*». Ristrutturazione vuol dire intensificazione dello sfruttamento, espulsione di mano d'opera dal processo produttivo, quindi aumento della disoccupazione; «impegno concreto» significa non solo lasciar correre, come si è sempre fatto in queste occasioni, ma impedire in prima persona qualunque tentativo di reazione operaia.

È in questo spirito di aperta collaborazione che durante l'ultima trattativa con la Fiat circa la cassa integrazione, i sindacati hanno chiesto una «pausa di riflessione» e hanno sollecitato direttamente il governo, nonchè la Confindustria, a un ''confronto'' sui problemi in discussione. Che poi il 26 marzo, in mancanza di qualunque risposta della «controparte», abbiano avuto «l'audacia» di annunciare una giornata di lotta (!) di tutti i lavoratori della Fiat, e delle fabbriche da essa dipendenti, per il ....9 aprile, non deve stupire: la stessa potrà essere revocata al primo cenno dei padroni e, se proprio si dovesse fare, niente paura: qualche ora di sciopero non potrà che essere salutare per aziende alle prese con problemi di sovraproduzione.

La co-gestione della crisi prosegue a gonfie vele!

Come, secondo lor signori, si esce dal tunnel

«Il Sole-24 Ore», il noto quotidiano per *managers* e professionisti che si sforza di raccogliere intorno a sè i migliori cervelli operanti sul territorio nazionale invitandoli a sciorinare tutta la loro scienza e la loro capacità critica in dibattiti «costruttivi», «stimolanti», «obiettivi», «controcorrente» (nel linguaggio raffinato del giornale, *controcorrente* sta di solito per *antioperaio*), si prefigge con ciò di indicare ai «pubblici poteri» la via migliore da prendere per uscire dal «tunnel della crisi». Inutile dire che, per i sapienti del «Sole-24 Ore», la crisi è dovuta sia ad «errori», «omissioni», «incapacità», «mancanza di chiaroveggenza» ecc., di ministri, parlamentari e dirigenti sindacali, sia ad eventi esterni, di solito individuati in egoismi di classi governanti straniere. Che essa dipenda dal gioco inesorabile di leggi economiche proprie del modo di produzione capitalistico, e che perciò non *singoli* responsabili si tratti di individuare, ma un responsabile *collettivo* (la borghesia internazionale), per lor signori è tabù, tanto forte è la loro coscienza di classe!

Così, per la tranquilla domenica del manager, il 16.3, «Il Sole-24 Ore» pubblicava in prima pagina le «Ipotesi per una politica della mobilità del lavoro - Uno dei nodi da sciogliere per restituire elasticità al sistema». Constatato che la mobilità del lavoro trova seri ostacoli nella classe operaia, l'articolista vi si faceva promotore di uno studio che permettesse di stabilire «fino a qual punto gli interessi posti in risalto [quelli degli operai per la propria famiglia, il proprio ambiente, ecc.] siano meritevoli di tutela» e «individuare i possibili spazi di compromesso». Assodato poi che «il problema della mobilità del lavoro non è disgiunto, come in apparenza potrebbe sembrare, da quello della difesa e della espansione della occupazione globale», egli invocava - manco a dirlo - l'intervento di papà-stato, preteso ente al di sopra delle classi, là dove il problema verte sulla mobilità da fabbrica a fabbrica; mentre, per la mobilità all'interno della stessa azienda, «in cui i pubblici poteri hanno più difficoltà a muoversi», bisognerà almeno (!) «rendere più efficaci certi tipi di *controllo* [.....], eliminare certe incongruenze, quali l'attuale regolamentazione dei giorni festivi, *garantire meglio l'esercizio individuale del diritto a lavorare (ad es. in occasione di scioperi [insomma, garantire il crumiraggio]), esercitare opera di persuasione sui sindacati per un alleviamento delle condizioni di rigidità. ecc.*

Ben inteso, i desideri personali del prof. Cappugi, responsabile del «pezzo», non ci interessano affatto; interessa notare, invece, come la borghesia italiana, al pari delle consorelle straniere, non contenta dei sacrifici scaricati sulla classe operaia in cambio della promessa di «liberare il paese dalla crisi», si accinga a torchiare ancor più la massa degli sfruttati (la crisi, infatti, lungi dall'essere superata, è sempre più grave). E come ridurli all'obbedienza più abbietta, per poterli sfruttare ulteriormente? Semplicissimo: dividendoli! E come dividerli? Altrettanto semplice: eliminando dalla produzione una buona fetta di «addetti», in modo che i rimasti si adattino a condizioni di lavoro peggiori per salari più grami per non correre il rischio d'essere sostituiti con altri che, essendo senza lavoro, accettino il primo posto che capita in cambio di un pezzo di pane.

Non traggano in inganno i lamenti dei borghesi per la disoccupazione incalzante: a loro, le condizioni dei proletari interessano nella sola misura in cui minacciano di superare il livello di guardia della stabilità sociale. In un articolo sull'emigrazione dello stesso giornale e della stessa data, con la solita fastidiosa presunzione di affrontare il problema con «oggettività» pari all'«originalità», si esprime rammarico per il fatto che, la disoccupazione creando emigrazione, *altri* paesi possano godere il frutto della preparazione di quella merce peculiare che è la forza-lavoro: tutto lì! Ma più significativo ancora è il rapporto dell'OCSE, datato Parigi 10.3.75, in cui, presa in esame la situazione italiana, fra gli elementi positivi si scopre appunto la crescita costante dell'esercito industriale di riserva con i suoi riflessi sul livello delle mercedi: «Per quanto riguarda i salari, un elemento ''moderatore'' sarà esercitato dall'esistenza di una *forte* disoccupazione».

Allegri, operai! Voi sul lastrico e l'economia nazionale in Rolls - Royce: è così che si «esce dal tunnel»!

DOVE È IN VENDITA ''il programma comunista''

Milano:
Edicole: Piazza S. Stefano; Corso di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del lavoro); Piazza Piola (angolo Viale Lombardia); Piazza Fontana; Via Orefici (sotto l'arco che dà su P.za del Duomo); P.za Lima; P.za Luigi di Savoia (di fianco alla Stazione Centrale); Via Teodosio (angolo via Pacini); Via M. Gioia (angolo via Monte Grappa); Via M. Gioia (angolo via Pirelli);
Librerie: *Calusca;* Corso di Porta Ticinese 106; *Sapere,* Via Molino delle Armi; *Celuc,* Via S. Valeria 5; *Algani,* Galleria Vittorio Emanuele II 11 (angolo P.za della Scala); *Feltrinelli,* Via Manzoni; *Ecumenica,* Stazione M.M. di P.za S. Babila.

Genova:
Edicole: P.za De Ferrari (angolo salita S. Matteo); P.za Verdi (angolo Via S. Vincenzo); Via Cadorna (angolo presso sottopassaggio); Piazza Corvetto; Galleria Mazzini.
Libreria: *Tassi,* P.za Greci.

Imperia:
Edicola: Piazza Dante, (angolo via Bonfante).

Savona:
Edicola: Piazza Mameli.

Torino:
Edicole: Crea, Via Madama Cristina 22/bis; Rovetto, Piazza XVIII Dicembre, Porta Susa; Piazza Carlo Felice, Porta Nuova; Stazione Dora, Rappuoli, Corso Giulio Cesare, angolo Corso Novara; Simonetti, Piazza della Repubblica, angolo Via Milano; Corso Vittorio, di fronte al carcere giudiziario; Piazza Sabotino, angolo corso Peschiera.
Librerie: *Hellas,* Via Bertola; *Feltrinelli,* Piazza Castello; *A-Zeta,* Corso Marconi, *Popolare,* Via S. Anselmo.

Le Prolétaire *è in vendita nelle prime due librerie qui citate (Hellas e Feltrinelli);* Programme Communiste *nelle prime tre (Hellas, Feltrinelli, A-Zeta);* i Testi del P.C. Internazionale, *oltre che nelle citate librerie Hellas, Feltrinelli, A-Zeta, e Popolare, anche nella libreria Campus di Piazza Carlo Felice e all'edicola di Piazza Sabotino, angolo Corso Peschiera.*

ALCUNE SEDI DI REDAZIONI

ASTI - Via S. Martino, 20 int.
aperta lunedì dalle 21 in poi.

BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171
il venerdì dalle 21 in poi.

BOLOGNA - Via Savenella 1/D
aperta il martedì dalle ore 21.

CASALE MONFERR. - Via Cavour 9
la domenica dalle 10 alle 12.

CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H
la domenica dalle 18 alle 21.
il lunedì dalle ore 20,30.

FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra)
aperta il martedì pomeriggio dalle 17 alle 19,30.

FORLI' - Via Merlonia, 32
il martedì e giovedì alle 20,30.

IVREA (Nuova sede) - Via Del Castellazzo 30 (ang. Via Arduino)
il giovedì dalle 21 in poi.

MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraio, in fondo a destra)
aperta a simpatizzanti e lettori
lunedì dalle 21 alle 23,30.
martedì dalle 18 alle 20.

MESSINA - Via Giardinaggio, 3
aperta il giovedì dalle 15 alle 19.

NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111
martedì dalle 19 alle 21.
giovedì dalle 19 alle 21.

OVODDA (Nuoro) Via Garibaldi, 17
aperta a lettori e simpatizzanti la domenica alle 10.

ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano)
domenica dalle 10 alle 12.

SCHIO - Via Mazzini, 30
aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.

TORINO - Via Calandra, 8/V
aperta il venerdì dalle 21 alle 23.

UDINE - Via Anton Lazzaro Moro 59
aperta a lettori e simpatizzanti il martedì dalle 19 alle 20,30 e il venerdì dalle 16 alle 22.

Direttore responsabile
GIUSTO COPPI
Redattore-capo
Bruno Maffi
Reg. Trib. Milano, 2839/'53-189/'68
Intergraf - Tipolitografia
Via Riva di Trento, 26 - Milano